LIONELLO LEVI

L'EUXENIPPEA D'IPERIDE

CON

INTRODUZIONE E NOTE

(Estratto dagli Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa)

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1889

All'illustre prof. T. Mommsen
umile omaggio dell'A.

LIONELLO LEVI

L'EUXENIPPEA D'IPERIDE

CON

INTRODUZIONE E NOTE

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1889

LIONELLO LEVI



L' EUXENIPPEA

D' IPERIDE

CON

INTRODUZIONE E NOTE



INTRODUZIONE

Per l' argomento dell' Euxenippea unica fonte è l'orazione stessa. Di esso già hanno trattato quasi tutti coloro che in qualche maniera s'occuparono di questo discorso d' Iperide, ma più diffusamente che chiunque altro il Comparetti: nello esporlo alla mia volta non mi estenderò che sui punti più difficili e controversi.

Avendo Filippo dopo la battaglia di Cheronea concesso agli Ateniesi la città di Oropo e il territorio circostante, il popolo decretò che le dieci tribù s'unissero a due a due e se ne dividessero i colli, che da ciò si può dedurre fossero cinque (αἱ φυλαὶ σύνδυο γενόμεναι τὰ ὄρη τὰ ἐν Ὠρωπῷ διείλοντο, τοῦ δήμου αὐταῖς δόντος col. XXIX). Fatto ciò pare sorgesse il dubbio che uno dei colli, e precisamente quello che avevano ottenuto le due tribù Acamantide ed Ippotoondite (τοῦτο τὸ ὄρος ἔλαχεν Ἀκαμαντὶς καὶ Ἱπποθοωντίς col. XXIX), fosse terreno consacrato all' eroe e semidio Amfiarao, che secondo una delle diverse leggende ivi stesso era stato inghiottito dalla terra, e che quindi l'occupazione, che

le due tribù ne avevano fatta, fosse contraria alla religione (1); perciò con altro decreto del popolo fu ordinato ad Euxenippo, cittadino, come si rileva dall'orazione, già alquanto avanzato in età (Εὐξενίππῳ δ' ὅτ' ἰδιώτης ἐστὶν καὶ πρεσβύτερος col. XXVII), ma di buona fama e benestante, di recarsi nel tempio d'Amfiarao, di coricarvisi e di attendere il responso che l'oracolo gli avrebbe comunicato mediante un sogno; lo accompagnavano altri due cittadini, che pare avessero una parte del tutto secondaria, perchè non se ne fa menzione in nessun altro luogo dell'orazione (ὁ δῆμος προσέταξεν Εὐξενίππῳ τρίτῳ αὐτῷ ἐγκατακλιθῆναι εἰς τὸ ἱερόν col. XXVII).

Euxenippo infatti, tornato in Atene, disse d'aver avuto il sogno e lo riferì al popolo (οὗτος δὲ κοιμηθεὶς ἐνύπνιόν φησιν ἰδεῖν, ὃ τῷ δήμῳ ἀπαγγεῖλαι col. XXVII, XXVIII). Ma quale fu questo responso dell'oracolo riferito da Euxenippo? L'orazione, che, come s'è detto, è l'unica fonte che abbiamo per conoscere il fatto, non lo dice direttamente, ma ci procura soltanto il modo di dedurlo da noi, ed ecco come:

Conosciamo da essa che Polieucto Cidantida (2), uomo, a detta d'Iperide stesso (3), di grandissima in-

(1) Comparetti, discorso critico premesso alla sua edizione dell'Euxenippea.

(2) Così Schneidewin e Blass; il Comparetti (disc. cit. pag. 42) dice non potersi decidere se si tratti di costui o di un altro Polieucto del demo di Estiea.

(3) ὃς οὐ μόνον ὑπὲρ σεαυτοῦ δύνασαι εἰπεῖν, ἀλλὰ καὶ ὅλῃ πόλει πράγματα παρέχειν (col. XXVII).
ἐπείπερ προῄρησαι πολιτεύεσθαι, καὶ νὴ Δία καὶ δύνασαι (col. XXXVII)

fluenza, capacità ed eloquenza, propose un decreto, nel quale si ordinava alle due tribù di rendere al dio il colle che avevano occupato e con esso le rendite che ne avevano tratte sino allora, e ciò perchè, secondo lui, i cinquanta divisori (1) avevano già separato quel colle dagli altri come proprietà sacra del dio, e si obbligavano le altre tribù ad indennizzare quelle due del danno e della perdita che venivano a subire in forza del decreto di restituzione (ταύτας τὰς φυλὰς ἔγραψας ἀποδοῦναι τὸ ὄρος τῷ Ἀμφιαράῳ καὶ τὴν τιμὴν ὧν ἀπέδοντο, ὡς πρότερον τοὺς ὁριστὰς τοὺς πεντήκοντα ἐξελόντας αὐτὸ τῷ θεῷ καὶ ἀφορίσαντας, καὶ οὐ προσηκόντως τὰς δύο φυλὰς ἐχούσας τὸ ὄρος. μικρὸν δὲ διαλιπὼν ἐν ταὐτῷ ψηφίσματι γράφεις τὰς ὀκτὼ φυλὰς ποιῆσαι ταῖν δυοῖν φυλαῖν τὰ διάφορα καὶ ἀποδοῦναι, ὅπως ἂν μὴ ἐλαττῶνται col. XXIX-XXX). Del sogno riferito da Euxenippo non si faceva, come si vede, menzione nel decreto (2).

Ora per conoscere quale fosse questo sogno basterà porre in sodo la relazione in cui con esso stava il decreto sfavorevole alle tribù. Ma qui sta appunto il difficile; perchè questa relazione ci viene bensì indicata nell'orazione, ma in un unico luogo, e in questo con una parola ambigua, che può a primo vedere dar luogo a diverse interpretazioni. Iperide dice a Polieucto (col. XXVIII): οὐ ψήφισμα ἐχρῆν σε πρὸς τὸ ἐνύπνιον γράφειν, dunque il decreto di Polieucto era scritto πρὸς

(1) I quali in realtà non avevano potuto far altro che dividere in cinque parti il territorio d'Oropo e determinare esattamenfe i confini di queste cinque proprietà (Compar. disc. cit.).

(2) Non è ammissibile che se ne facesse menzione senza che Iperide vi accennasse.

τὸ ἐνύπνιον; ma la preposizione πρός può significare *conforme a*, oppure *contro*, e anche semplicemente *con riguardo a*, e quindi sulla relazione in cui il decreto stava col sogno, e perciò anche sull'essenza del sogno stesso vi sono opinioni affatto contrarie le une alle altre.

Reputarono il responso d' Euxenippo sfavorevole alle due tribù il Babington (Euxenippus, it is manifest, reports the ground to be sacred, und incapable of being held by the two tribes. Poliectus *accordingly* proposes a decree that ecc.), lo Schneidewin (Euxenippus . . . . somnium refert: montem deo sacrum nec fas esse in potestate tribuum permanere), lo Schäfer, il Caffiaux (Euxénippe obéit, eut un songe et le rapporta au peuple: le dieu réclamait la colline qui lui était consacrée), il Teuffel (1) (Euxenippus erzählte es habe ihm geträumt dass das fragliche Stück Landes Eigenthum des Gottes sei) e il Büchle (2) (Euxenippus schlief im Tempel und erfuhr, was vorauszusehen war: der Heros beanspruchte das Land).

Reputarono invece l' oracolo favorevole alle due tribù il Preller, il Comparetti, il Sauppe, il Laves (3)

---

(1) Hyperides erhaltene Reden zum ersten Mal ins Deutsche übersetzt von W. S. Teuffel: Rede für Euxenippus pag. 12-13 (nella raccolta dei Griechische Prosaiker in neuen Uebersetzungen, Stuttgart 1865).

(2) Hyperides Rede für Euxenippus erklärt und übersetzt von Dr. Gustav Adolf Büchle (Beilage zum Programm des Grossh. Lyceums, Freiburg 1869 pag. 1).

(3) Zum Hyperides ὑπὲρ Εὐξενίππου εἰσαγγελίας ἀπολογία πρὸς Πολύευκτον progr. Lyck 1864.

e il Maes-Canini (¹) (Euxenippo ebbe il sogno desiderato, favorevole al buon diritto delle tribù).

Una terza opinione fu esposta dal Blass (²): egli reputa cioè che il sogno riferito fosse ambiguo e tale che le due tribù potessero interpretarlo in loro favore (ambiguum quodque pro se duae tribus interpretari possent).

S' è detto già innanzi che, per mettere in sodo questo punto tanto importante, altro mezzo non abbiamo che una sicura interpretazione delle parole πρὸς τὸ ἐνύπνιον che si trovano nell' orazione; è dunque evidente che questa espressione bisogna prendere per punto di partenza.

Perchè la seconda delle due opinioni esposte si possa sostenere è d' uopo interpretare πρὸς τὸ ἐνύπνιον *contro il sogno*, e infatti così fecero il Comparetti, il Sauppe, il Laves e il Maes-Canini. Ora a me non pare che questa interpretazione sia giusta, ed ecco perchè:

Innanzi tutto è bensì vero che il significato più ovvio della preposizione πρός è, come il Comparetti sostiene, quello di *contro*, ma di *contro* in senso materiale, come p. e. πρὸς Τρῶας μάχεσθαι (Il. 17, 471); πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζειν (Es. ἔ. κ. ἡ. 212); ἐλαύνειν, φέρεσθαι πρός τι (Omero); τὰ παθήματα κεῖνα πρὸς αὐτὸν ἐπέβη (Sof. Fil. 193); μάχη Μήδων πρὸς Ἀθηναίους (Tuc. I, 18); ἰέναι πρὸς τοὺς πολε-

(¹) L' Euxenippea d' Iperide per la prima volta tradotta in italiano da Costantino Maes-Canini, Roma 1868 (estratto dal giornale Arcadico).

(²) Hyperidis orationes quattuor edidit F. Blass, editio altera. Lipsiae MDCCCLXXXI.

μίους (Sen. An. 2. 6. 10.), διαγωνίζεσθαι πρὸς τοὺς πολεμίους (Sen. Cir. 1, 6, 26). Assai frequente è poi l'uso di πρὸς coi verbi di *parlare*, *dire* e simili, p. e. ἀγορεύειν πρὸς ἀλλήλους (spesso in Omero); ἀποκρίνεσθαι πρός τινα (Erod.), nel qual caso la preposizione non ha essenzialmente il significato di *contro* (¹); e non lo può acquistare che in forza del verbo o in generale della parola che la regge (p. e. ἀπολογία πρὸς Πολύευκτον.) I pochi esempi portati dal Comparetti appartengono a questa specie, e perciò non possono servire a mostrare l'uso di πρός nel significato di *contrariamente a*, *in contrasto con*, ch' egli vorrebbe dargli nel nostro luogo. Frequentissimi sono invece gli esempi di πρός coll'acc. nel senso di *in conformità a*, *in corrispondenza a:* τόλμησόν ποτε πρὸς τὰς παρούσας πημονὰς ὀρθῶς φρονεῖν (Esch. Prom. 1000), *conformandoti ai tuoi mali presenti;* πρὸς τὴν παροῦσαν ἀρρωστίαν (Tuc. VII, 47); πρὸς τὴν αξίαν (Sen. Cir. VIII, 4, 29), *secondo il loro merito;* ὁρῶ γὰρ ἅπαντας πρὸς τὴν παροῦσαν δύναμιν καὶ τῶν δικαίων ἀξιουμένους (Dem. XV, 18); εἴ τι δεῖ τεκμαίρεσθαι πρὸς τὸν ἄλλον αὐτοῦ τρόπον καὶ τὴν ἀναίδειαν (lo stesso XXVII, 22); πρὸς τοῦτο τὸ κήρυγμα (Erdt. III, 52), *conforme a questo avviso;* πρὸς τὴν ὄψιν ταύτην τὸν γάμον τοῦτον ἔσπευσα (lo stesso I, 38); πρὸς ταῦτα βουλεύεσθε εὖ (Tuc. IV, 87), τὸ κήρυγμα πρὸς τὸν φόβον δίκαιον εἶναι ὑπελάμβανον (lo stesso IV, 106); πρὸς τὴν δύναμιν τὴν αὐτῶν εὖ ποιοῦσιν (Pl. Fedro 231); οὐδὲ πρὸς ἀργύριον τὴν εὐδαιμονίαν ἔκρινον (Isocr. IV, 76).

(¹) Il concetto originario di πρός è sempre quello della direzione a, verso qualche cosa: λέγειν πρός τινα vale dunque propriamente *parlare verso uno*.

A questa ragione puramente interna altre se ne possono aggiungere:

L'oratore in quel luogo [1] fa un dilemma. Ora a me pare che, se Polieucto avesse proposto uno ψήφισμα contro il sogno, Iperide non avrebbe mancato di rinfacciarglielo nella prima parte del dilemma, col quale vuol dimostrare l'agire contraddittorio dell'accusatore. Infatti questa parte suona circa così: *Se tu credevi che Euxenippo avesse riferito il vero, perchè vieni ora ad accusarlo?* Ove dunque il decreto di Polieucto fosse stato in contrasto col sogno, l'oratore avrebbe detto con molto maggiore effetto: *Se tu credevi che Euxenippo avesse riferita la verità, perchè proponesti allora un decreto contro il sogno, e perchè vieni ora ad accusar chi non fece altro che riportare quanto aveva veduto?* Così dicendo Iperide avrebbe mostrata agli uditori una contraddizione più spiccata nel modo d'agire di Polieucto, il quale in tal caso non avrebbe neppur potuto scusarsi coll'addurre un mutamento di parere.

Inoltre ove si voglia dare alla preposizione πρός il significato di *contro*, tutto il dilemma diventa assai poco efficace, direi quasi inconcludente: *se credevi che Euxe-*

---

[1] Τοῦτο (τὸ ἐνύπνιον) εἰ μὲν ὑπελάμβανες ἀληθὲς εἶναι, καὶ ὃ εἶδεν ἐν τῷ ὕπνῳ τοῦτ' αὐτὸν ἀπαγγεῖλαι πρὸς τὸν δῆμον, τί καὶ ἀδικεῖ ἃ ὁ θεὸς αὐτῷ προσέταττε ταῦτ' ἐξαγγείλας πρὸς Ἀθηναίους; εἰ δὲ, ὥσπερ νυνὶ λέγεις, ἡγοῦ αὐτὸν καταψεύσασθαι τοῦ θεοῦ καὶ χαριζόμενόν τισι μὴ ἀληθῆ ἀπηγγελκέναι τῷ δήμῳ, οὐ ψήφισμα ἐχρῆν σε πρὸς τὸ ἐνύπνιον γράφειν, ἀλλ'ὅπερ ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων εἶπεν, εἰς Δελφοὺς πέμψαντα πυθέσθαι παρὰ τοῦ θεοῦ τὴν ἀλήθειαν (col. XXVIII).

nippo avesse riferito il vero, perchè accusi un innocente? e se credevi che avesse riferito il falso, non dovevi presentare uno ψήφισμα contro il sogno, ma mandar a consultare l'oracolo di Delfi. Dalla seconda parte non si rileva più una contraddizione nell' agire di Polieucto, ma semplicemente un' imprudenza, uno sbaglio: e infatti, se Polieucto era convinto della falsità del sogno d' Euxenippo, come mai poteva Iperide trovar tanto sconveniente un decreto di lui in contrasto col sogno stesso? tutt' al più poteva biasimare la sua negligenza nell' avere omesso di accertarsi innanzi tutto della verità consultando l'oracolo di Delfo. Ma è evidente che Iperide aveva ben altra intenzione con questo dilemma che di mostrare semplicemente che Polieucto aveva agito con leggerezza ed imprudenza: egli voleva far vedere che l' accusatore era stato incoerente a se stesso, in modo che se ne deducesse che non era neppur esso convinto della reità dell'accusato, scopo che egli non otteneva per nulla esprimendosi nel modo sopra detto, ma otteneva perfettamente dicendo: *Se tu credevi che Euxenippo avesse riferito il vero, perchè vieni ora ad accusarlo? E se credevi che avesse riferito il falso, perche scrivere un decreto conforme al sogno ch' egli annunziò d' avere avuto?* I due atti più importanti di Polieucto in tale questione erano lo ψήφισμα e l' accusa: or bene, Iperide mostra che essi stanno in contraddizione fra di loro.

Ma credo che nella prima parte [1] del dilemma

---

(1) εἰ μὲν ὑπελάμβανες ἀληθὲς εἶναι τοῦτο (τὸ ἐνύπνιον) τί καὶ ἀδικεῖ (Εὐξένιππος);

s' abbia a trovare un' altra ragione ancor più grave: se Polieucto, che ora accusava Euxenippo di avere riferito il falso al popolo, aveva già prima con un altro atto importantissimo, cioè con un decreto che contrastava al sogno, dimostrato chiaramente di reputare Euxenippo un mentitore, come mai si permette qui l' oratore di fare la supposizione che l'accusatore ritenesse in cuor suo sincero il reo? A me pare che, perchè questa prima parte del dilemma non si riduca ad un complesso rettorico di parole senza significato e non perda perciò ogni efficacia, sia d'uopo ammettere che la condotta anteriore di Polieucto potesse dare all' oratore un appiglio qualsiasi per fare questa supposizione. Ora quale atto di Polieucto poteva dare questo appiglio meglio d'un decreto conforme al sogno? Mentre che, se si vuole ammettere che già lo ψήφισμα di Polieucto contrastasse al sogno, nessuna incoerenza appariva nell' agire di lui, ed Iperide non aveva alcun diritto di dubitare che egli fosse convinto della reità d' Euxenippo.

Per tutte queste ragioni mi pare che l'espressione πρὸς τὸ ἐνύπνιον non si possa interpretare *contro il sogno*, e che perciò il parere del Preller, del Comparetti, del Sauppe, del Laves e del Maes-Canini non sia da accettarsi.

Esaminiamo ora l' opinione del Blass.

Il Blass propone per le parole πρὸς τὸ ἐνύπνιον il significato di *ad somnium, con riguardo solamente al sogno (auf den Traum hin), senza aspettare altro oracolo (non expectato alio oraculo)*, significato suggeritogli

probabilmente dalle parole che immediatamente seguono (ἀλλὰ εἰς Δελφοὺς πέμψαντα πυθέσθαι παρὰ τοῦ θεοῦ τὴν ἀλήθειαν); ma non si tarderà a respingere questa interpretazione, ove si consideri che, se Polieucto non faceva nel suo decreto menzione alcuna del sogno, non si può dire che vi avesse riguardo. Ma ammesso pure che l'espressione πρὸς τὸ ἐνύπνιον si potesse tradurre in questa maniera, ne risulterebbe che, se il decreto si fondava soltanto sul sogno, doveva anche essere conforme ad esso, e perciò che il sogno era sfavorevole alle tribù. Il Blass invece vuol supporre che esso fosse ambiguo; ma che cosa ci può indurre a far questa supposizione? L'orazione no certamente: questa non contiene alcun luogo che possa farci concludere sull'ambiguità del responso divino, nè da tale supposizione ci risulterebbe alcuna utilità per la chiarezza del discorso. Eppure se il sogno riferito fosse stato ambiguo, la questione principale doveva naturalmente riguardare la sua interpretazione: era naturale che ciascuna delle parti contendenti volesse interpretarlo a modo suo, e sarebbe strano, per non dire assurdo, il silenzio serbato da Iperide in proposito. Inoltre, a mio parere, se Euxeuippo era stato accusato di aver falsificata la risposta del dio per far piacere ad alcuni (χαριζόμενός τισιν), ciò vuol dire che questa risposta da lui riferita era ad alcuno decisamente favorevole.

Lasciata dunque da parte anche la congettura del Blass, adotteremo l'opinione del primo editore dell'Euxenippea, Babington, seguita poi dallo Schneidewin e da tanti altri.

Ci resta però ad esaminare se sieno validi gli argomenti coi quali il Comparetti e il Laves cercano di confutare quest' opinione.

Il primo troverebbe innanzi tutto, se questa opinione s'avesse ad accettare, un'incoerenza inespicabile nella condotta di Polieucto. Ma, se Iperide non fa quasi altro in tutta l'orazione che tentare di metterla in luce, di renderla evidente a tutti questa incoerenza, potrà essa venir dichiarata incompatibile? Perchè Polieucto, nel decretare la restituzione del colle al dio, non s' appoggiasse sul sogno riferito da Euxenippo è impossibile dire con certezza, ma mi pare che sia andar troppo oltre il voler trovare in ciò un argomento contro l' opinione che adottiamo. Molte congetture potremmo fare per ispiegarci questo fatto: per non parlare che d' una, non si potrebbe supporre che Polieucto, disapprovando la deliberazione del consulto al dio, o la scelta di Euxenippo a tal uopo, volesse far vedere che anche senza tener conto del responso riferito si doveva riconoscere nel terreno occupato dalle due tribù in questione la proprietà del dio per le ragioni che egli portava nel suo decreto?

Un secondo argomento crede il Comparetti di trovare in quelle parole εἰ δὲ, ὥσπερ νυνὶ λέγεις, ἡγοῦ αὐτὸν καταψεύσασθαι (col. XXVIII), che egli intende: *Oppure credevi, come ora dici (che credevi), ch' egli avesse mentito,* e da cui deduce che Polieucto nel suo discorso d'accusa avesse detto esplicitamente: *Io fin d'allora, quando scrissi il decreto, già credeva che Euxenippo avesse mentito riportando una falsa risposta.* Per la qual cosa egli

afferma che non si può ammettere che il decreto fosse d'accordo col responso dell'oracolo, perchè in tal caso Polieucto avrebbe accusato se stesso, dicendo d'aver citato le due tribù a restituire il colle, mentre era convinto che giustamente lo possedessero. Ma l'importante sta nel vedere se a quelle parole si debba dare il significato che vuole il Comparetti, se sia cioè necessario sottintendere dopo ὥσπερ νυνὶ λέγεις un ὅτι ἡγοῦ, e non si possa invece sottintendere un ὅτι ἡγεῖ, un infinito ἡγεῖσθαι, oppure un'espressione come ὅτι κατεψεύσατο o qualche cosa di simile; per me esse non significano che: *se poi, come ora dici (di credere* o *che menti), credevi (anche allora) che avesse mentito* ecc.; e siccome nulla s'oppone a questa interpretazione, l'argomento portato dal Comparetti non può aver valore.

Il Laves, il quale sostiene un'opinione conforme a quella del Comparetti, senza però citarlo mai (1), porta anch'egli come prova contro l'opinione del Babington il non aver Polieucto fatto ricorso al sogno d'Euxenippo per sostenere il suo decreto, e quindi aggiunge altri tre argomenti; egli dice cioè:

1) Iperide chiama ἀδικώτατον il decreto di Polieucto, cosa che egli non avrebbe potuto fare, se questo decreto fosse stato conforme al sogno.

2) I giudici respinsero esso decreto e ne condannarono l'autore, dunque lo ψήφισμα era contrario al responso del dio.

(1) Pare che egli non conoscesse l'edizione del Comparetti: infatti non la cita nell'elenco che delle edizioni uscite fino allora fa a pag. 1.

3) Dalle parole εἰ δέ, ὥσπερ νυνὶ λέγεις, ἡγοῦ αὐτὸν καταψεύσασθαι τοῦ θεοῦ καὶ χαριζόμενόν τισι μὴ τἀληθῆ ἀπηγγελκέναι si rileva che dalla risposta d'Euxenippo il dio potesse essere pregiudicato, il che non poteva in nessun caso avvenire, se quegli avesse riferito che il dio reclamava il colle.

Quanto ai due primi argomenti vedremo più innanzi che la cagione per cui lo ψήφισμα fu respinto e condannato dai giudici e viene ora chiamato dall'oratore ἀδικώτατος non è quella supposta dal Laves. Riguardo poi al terzo, esso non si fonda che su di un falso significato che il Laves dà al verbo καταψεύδομαι, il quale non vuol già dire *addurre qualche cosa in danno di alcuno* (1) *(zum Schaden Jemandes etwas vorbringen)*, ma semplicemente *inventare qualche cosa di uno*, e perciò nel caso nostro καταψεύσασθαι τοῦ θεοῦ *mentire la risposta del dio;* infatti il Müller traduce queste parole *deo mentiri*, il Caffiaux *faire une fausse révélation*, il Teuffel *über den Gott lügen*, il Büchle *dem Gott was andichten* e il Maes-Canini *mentire allo Iddio*.

È qui il luogo di portare in sostegno dell'opinione che seguiamo un argomento non di valore decisivo, è vero, ma a cui pure non si vorrà negare qualche importanza, e che si trova appunto nel periodo di cui ora s'è parlato: si rileva da questo che Polieucto dichiarò di tener per fermo che Euxenippo avesse men-

(1) Certo che la preposizione κατά racchiude in sè il concetto di danno; ma il danno consiste nello attribuire ad uno parole che non ha dette o azioni che non ha fatte.

tito χαριζόμενός τισιν, *per far piacere ad alcuni;* ora, seguendo l'opinione contraria alla nostra, sotto questo τισίν bisognerebbe vedervi le due tribù; ma non è egli più ovvio il credere che con un'espressione così indeterminata Polieucto volesse comprendere quei tali, che avevano risollevata la questione della proprietà sacra e consigliato il popolo ad interrogare il dio? E in questo caso ne verrebbe senz' altro che la risposta riferita da Euxenippo dovesse essere sfavorevole al possesso delle due tribù.

Ma vediamo se è possibile confermare il nostro parere con una prova, per così dire, *a priori*. Se ben si considera, si troverà che era molto più probabile che l'oracolo negasse il colle in questione alle due tribù di quello che lo concedesse loro. Infatti, a meno che non si voglia ammettere che Euxenippo fosse realmente ispirato dalla divinità, e ad ammettere questo credo che pochi saranno disposti, bisogna supporre che i sacerdoti del tempio in un modo o nell' altro s' incaricassero di sostituirla. Ora è supponibile che i sacerdoti, i quali ben sapevano di poter sfruttare il colle a loro agio ove esso fosse stato dichiarato proprietà del dio, fossero tanto generosi da rinunziarvi? Ma v'è di più: il Comparetti stesso, dove tenta di spiegare come sia potuta sorgere la questione del possesso sacro, fra altre congetture accenna a quella che fossero stati appunto i ministri del dio a sollevarla (1). Come dunque? quelli che avevano messa in campo una que-

(1) Discorso critico premesso alla sua edizione pag. 23.

stione per trarne vantaggio ora la risolvevano a loro danno? Che se volessimo ritenere quei sacerdoti per uomini di straordinaria integrità, l'effetto tornerebbe il medesimo, giacchè essi non si sarebbero presa certamente la responsabilità di spogliare il nume del colle, ed avrebbero preferito attribuirgli cosa non sua che togliergli cosa che gli appartenesse. A tutto ciò credo del resto volesse alludere anche il Büchle, il quale, dove afferma che il sogno comandava la restituzione del terreno occupato, osserva che una tale risposta era da prevedersi (*was vorauszusehen war*).

Il Bassi nella sua edizione d'Iperide uscita ultimamente ([1]) dichiara di non esser soddisfatto nè dell'opinione dello Schneidewin sul responso dell'oracolo, nè di quella del Comparetti. Ecco come egli si esprime ([2]): *La cosa pertanto è, a mio avviso, difficile a determinarsi e col rispetto dovuto a quei due grandi cultori degli studi classici, non sono rimasto soddisfatto dalle ragioni dell'uno, nè tampoco da quelle dell'altro. Imperocchè, se il decreto di Polieutto era conforme al responso dell'oracolo, come pare allo Schneidewin, a che fine fu esso fatto? o se, come sostiene il Comparetti, Polieutto era un nemico delle due tribù, come s'accorda con ciò il risarcimento proposto da lui a vantaggio delle due tribù stesse e a danno delle altre otto? Infine, se codeste due tribù possedevano illegalmente il territorio, non*

([1]) Le quattro orazioni d'Iperide con introduzione e note critico-esegetiche edite da I. Bassi — Torino, Paravia 1888.

([2]) Pag. 61.

ne veniva di conseguenza, che dovessero perderlo senza risarcimento alcuno?

Non istà certamente a noi l'esaminare quanto valore abbia l'obbiezione che il Bassi fa all'opinione del Comparetti; ci limiteremo perciò ad osservare in difesa della nostra, che l'esecuzione dell'ordine del dio non poteva ad ogni modo aver luogo senza che un decreto del popolo espressamente la comandasse, testimonio il Comparetti stesso, il quale [1], combattendo il parere dello Schneidewin, lungi dall'asserire che lo ψήφισμα di Polieucto diverrebbe superfluo, lo dichiara anzi necessario, desiderandolo soltanto diversamente concepito.

Certo è che questo decreto fu respinto, e che il suo autore, accusato di paranomia, fu condannato alla piccola multa di venticinque dramme (ταῦτ' ἐν τῷ δικαστηρίῳ ἐξεταζόμενα οὐκ ὀρθῶς ἐδόκει γεγράφθαι, ἀλλὰ κατεψηφίσαντό σου οἱ δικασταί, col. XXX; δι' ὅπερ ἧλως παρανόμων, col. XXIX; σοὶ τῷ τοιοῦτο ψήφισμα γράψαντι πέντε καὶ εἴκοσι δραχμῶν ἐτιμήθη, col. XXXI).

Le ragioni per cui esso fu trovato illegale sono, se vogliam credere ad Iperide, che esso era αὐτοτελές, ἀδικώτατον ed ἐναντίον αὐτό ἑαυτῷ (σὺ δὲ .... ψήφισμα αὐτοτελὲς ἔγραψας κατὰ δυοῖν φυλαῖν οὐ μόνον ἀδικώτατον, ἀλλὰ καὶ ἐναντίον αὐτὸ ἑαυτῷ — δι' ὅπερ ἧλως παρανόμων κτλ. col. XXVIII-XXIX).

Perchè il decreto peccasse di contraddizione, viene a dirlo tosto dopo l'oratore stesso (col. XXIX-XXX); esaminiamo ora che cosa egli volesse significare con gli

(1) Disc. cit. pag. 25.

altri due epiteti dati al decreto e innanzi tutto con αὐτοτελές.

Il Comparetti, dopo avere con buoni argomenti respinta l'interpretazione data a questa parola precedentemente dal Babington, dal Müller e dal Kayser, ricorre al significato originario di essa, che è, secondo l'etimologia, *che fa da sè, assoluto, indipendente;* venendo poi al caso nostro aggiunge che l'oratore chiamando αὐτοτελές lo ψήφισμα vuole riprendere l'accusatore d'aver proposto un decreto che stava affatto in opposizione al sogno, non facendo di questo menzione alcuna come di cosa non avvenuta, di aver dunque tentato di sciogliere la questione arbitrariamente, senza tener conto degli antecedenti della questione stessa([1]). Ma se il decreto era assoluto, arbitrario, se esso non teneva conto degli antecedenti, non mi pare che per questo bisogni ammettere che esso fosse in opposizione al sogno. Secondo noi esso era αὐτοτελές perchè, quantunque in sostanza non facesse altro che ordinare l'esecuzione di quanto l'oracolo col sogno aveva ordinato, pure di questo sogno esso non faceva menzione come di cosa non avvenuta, ed adduceva in suo luogo motivi falsi.

᾿Αδικώτατον era lo ψήφισμα in generale per il modo in cui era concepito (ταῦτ' ἐν τῷ δικαστηρίῳ ἐξεταζόμενα οὐκ ὀρθῶς ἐδόκει γεγράφθαι col. XXX), e specialmente per la ragione che portava contro le due tribù ([2]) (ὡς πρότερον

([1]) Comparetti disc. cit. pag. 31.
([2]) Comparetti disc. cit. pag. 28.

τοὺς ὁριστὰς τοὺς πεντήκοντα ἐξελόντας αὐτὸ τῷ θεῷ καὶ ἀφορίσαντας col. XXIX); fors' anche perchè obbligava le altre otto ad indennizzarle con parte dei loro propri possessi.

Coll' opinione da noi seguita non è neppure difficile lo spiegarsi perchè la multa toccata a Polieucto fosse così piccola, giacchè è evidente che la sua colpa si riduceva ad uno sbaglio di forma; non è invece altrettanto facile lo spiegare questo fatto ove si segua l' opinione contraria: tanto è vero che il Comparetti per farlo s' è trovato costretto ad imaginare " che dietro proposta di Polieucto si venisse fra lui, l'accusatore ed il tribunale ad un accomodamento, pel quale il giudizio circa la pena ch' egli aveva a subire rimaneva sospeso, egli si proponeva di accusare Euxenippo d' aver riferito una falsa risposta, se ciò riuscisse a provare andrebbe assolto o al più sarebbe condannato ad una multa più leggera, altrimenti avrebbe subìto la pena più rigorosa proposta dall'avversario. Intanto però per quel leggero difetto di procedura, da cui non poteva scolparsi accusando Euxenippo, veniva condannato alla multa di 25 dramme ch' era la minima possibile (1) „. Tutta questa supposizione non è punto necessaria ove si ammetta che il sogno riferito da Euxenippo fosse sfavorevole alle due tribù.

Di questa sua condanna Polieucto attribuì la colpa ad Euxenippo, egli credette cioè o finse di credere che il suo decreto fosse stato condannato non perchè fosse

(1) Disc. cit. pag. 34.

illegalmente concepito, ma perchè il popolo non credesse giusto che le due tribù dovessero rendere il colle occupato; dal che egli deducendo che Euxenippo non fosse stato sincero, o che tale non venisse ritenuto, lo accusò per εἰσαγγελία di non aver parlato per il meglio del popolo Ateniese, ma d'essersi lasciato corrompere dai nemici di esso (εἰσήγγελκεν αὐτὸν Πολύευκτος λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων, χρήματα λαμβάνοντα καὶ δωρεὰς παρὰ τῶν τἀναντία πραττόντων τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων col. XLVII), sia per vendicarsi di colui, dal quale egli riteneva essere stato indotto in errore, sia anche perchè credesse di poter dimostrare la sua innocenza in faccia a tutti, facendo condannare di falsità Euxenippo. Proponeva egli che il reo fosse punito di morte (Εὐξένιππον δεῖ ἀπολωλέναι col. XXX) e non potesse neppure essere sepolto nell'Attica (μηδ' ἐν Ἀττικῇ δεῖ τεθάφθαι col. XXXI).

E qui ci si affaccia alla mente un'altra questione importantissima, che però, per quello ch'io so, non fu presa ancora da nessuno in considerazione: quali argomenti portò o poteva portare Polieucto in sostegno dell'accusa? in che modo si può provare che un uomo non abbia sognato quello ch'ei dice d'aver sognato? In nessun modo di certo, e in nessun modo poteva l'accusatore provare direttamente che Euxenippo avesse riferito il falso. E infatti, se esaminiamo l'orazione di difesa, che è l'unica fonte che possediamo anche per conoscere ciò che Polieucto aveva detto in quella d'accusa, vediamo che in essa Iperide non si fa a confutare alcun particolare argomento del suo avversario relativamente al capo d'accusa, ma si tiene sempre sulle ge-

nerali: egli cerca di convincere i giudici che l'accusa per *eisangelia* in questo caso era illegale (col. XVIII e XIX), fa vedere quanto strana e sciocca fosse la pretesa di Polieucto che Euxenippo non s' appoggiasse sulla legge eisangeltica (col. XX-XXIV) e quell' altra che non gli fosse concesso alcun difensore (col. XXV-XXVII), dimostra le molte contraddizioni che si riscontravano nel modo d' agire di Polieucto (col. XXVIII-XXX), e quindi passa a distruggere le accuse secondarie e di minore importanza, che questi aveva scagliate contro Euxenippo. Due soli luoghi possono farci indovinare un argomento del quale l' accusatore dev' essersi servito: il primo è (col. XXIX): δι' ὅπερ ἥλως παρανόμων, οὐ δι' Εὐξένιππον; il secondo (col. XXX): εἶτ' εἰ μὲν ἀπέφυγες τὴν γραφὴν, οὐκ ἂν κατεψείσατο οὗτος τοῦ θεοῦ, ἐπειδὴ δὲ συνέβη σοι ἁλῶναι, Εὐξένιππον δεῖ ἀπολωλέναι. Da questi due luoghi presi insieme si può dedurre, senza tema di errare, che Polieucto per appoggiare il capo d' accusa principale, si fosse espresso presso a poco in questo senso: *essendo stato condannato il mio decreto, il quale altro non ordinava se non che si mettesse in esecuzione quanto Euxenippo aveva riferito, vuol dire che si ritenne che egli avesse mentito, quindi, se fui punito io, che peccai involontariamente, una pena assai più grande e terribile deve toccare a colui che empiamente falsò il responso del dio.*

Ad un tale ragionamento doveva riferirsi Iperide nei passi sopra citati, nei quali fa vedere all' accusatore che egli era stato condannato non già perchè si ritenesse falsa la risposta riferita da Euxenippo, ma

anzi tutt' al contrario perchè il decreto non ne faceva menzione, adduceva motivi falsi e peccava di contraddizione, insomma perchè era αὐτοτελές, ἀδικώτατον ed ἐναντίον αὐτὸ ἑαυτῷ, come di sopra s'è visto.

Ora siccome, ove si ritenga che il decreto di Polieucto contrastasse al sogno riferito da Euxenippo, l'accusatore non poteva portare contro di questo neppure quell' argomento di cui s'è discorso or ora, mi pare che anche ciò serva ad appoggiare la nostra opinione.

Polieucto si tolse a compagno d'accusa Licurgo (Λυκοῦργον ἐκάλεις συγκατηγορήσοντα col. XXVI). Adunque è indubitato che Euxenippo ebbe due accusatori e per conseguenza anche due difensori (1), e dobbiamo ammettere che, secondo il costume che si teneva nelle cause pubbliche, alla cui specie la nostra appartiene, parlassero prima ambidue gli accusatori e poi ambidue i difensori (2). Uno di questi difensori è Iperide, che tenne appunto in tale occasione il discorso che studiamo, l'altro ci è ignoto.

Resta a stabilire se la difesa d'Iperide fosse la prima o la seconda tenuta, e tutti i dotti che prima del Comparetti trattarono dell' Euxenippea si trova-

(1) Siccome Iperide non si rivolge che contro Polieucto, bisogna ammettere che vi fosse un altro oratore incaricato d'opporsi a Licurgo.

(2) Il Meier (Meier-Schoemann, der attische Process bearbeitet von J. H. Lipsius, Berlin 1883-87 II Band pag. 924 n. 451) distrugge la distinzione che a questo riguardo fa lo Scoliaste August. a Demost. contro Androzione fra cause pubbliche e cause private, ed asserisce che in ogni caso parlavano prima i due accusatori: comunque sia, resta fermo che nelle cause pubbliche si procedeva sempre in questo modo.

rono d'accordo nel ritenerla una *deuterologia*. Unico il Comparetti sostiene il contrario e cerca distruggere gli argomenti, dai quali gli altri erano stati indotti a riguardare questa orazione d'Iperide come un secondo discorso di difesa. Questi argomenti egli dice essere tre, primo dei quali l'espressione ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων, che si trova nel testo dell'orazione (col. XXVIII) e che egli stesso confessa che " presa così in se stessa e senz'altro considerare conduce a prima giunta a dedurre chiaramente che, poichè già un altro ha parlato contro Polieucto prima d'Iperide, il discorso di costui altro non possa essere che una δευτερολογία (1) ".

Ma quindi egli si sforza di dimostrare che in fatto poi non c'è nessun bisogno, riflettendo bene, di fare questa deduzione, parendo a lui che per ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων si possa senza alcuna difficoltà intendere l'oratore che aveva parlato contro Polieucto nel processo che a questo era stato antecedentemente fatto per il decreto che aveva proposto. Ma, come è naturale che Iperide, già chiamato da Euxenippo a tenere un discorso in sua difesa, assistesse all'orazione di chi parlava con lo stesso scopo prima di lui, anzi che prestasse grandissima attenzione a tutti gli argomenti che quell'oratore portava in difesa dell'accusato, e prendesse anche nota di tutto ciò che credeva poter servire a lui stesso in qualsivoglia modo, altrettanto mi pare inammissibile che Iperide stesso, se anche si vuol supporre che egli per caso assistesse al processo che fu

(1) Disc. cit. pag. 38.

fatto contro Polieucto, imprimesse tanto bene nella memoria parola per parola un discorso che non lo riguardava punto, da poter poi, venuta l'occasione, in un altro processo fatto dopo uno spazio di tempo più o meno grande, servirsi di un argomento che in quel discorso era portato. Tutto ciò senza dire ch'egli non avrebbe potuto designare l'oratore, che aveva parlato contro Polieucto nel primo processo, semplicemente colle parole ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων, senza aggiungere neppure πρός σε, poichè fra i due processi di cui ci occupiamo altri certamente ve n'erano stati e molti oratori avevano dovuto parlare.

Ora, per tacere del modo con cui l'orazione principia e dell'oscurità che essa presa nell'insieme ci presenta (due argomenti dei quali alcuni pure hanno voluto servirsi per convalidare l'opinione della deuterologia, ma che il Comparetti distrugge forse con miglior fortuna del primo), mi pare che ci sia un'altra cosa che pone la questione fuori di dubbio.

Il Comparetti stesso ammette che due sieno stati i discorsi di difesa, come si rileva dal suo modo d'esprimersi, ma pretende che quello d'Iperide sia *un primo discorso di difesa contro un primo d'accusa* (1); ciò vuol dire che, secondo lui, dopo Iperide doveva parlare in difesa d'Euxenippo un altro oratore, per rispondere al discorso accusatorio di Licurgo. Ora le parole stesse con cui termina l'orazione (λοιπὸν δ' ἐστὶ δεῖσθαι τῶν δικαστῶν καὶ τοὺς φίλους παρακαλεῖν καὶ τὰ παιδία ἀναβιβάζεσθαι) ser-

(1) Disc. cit. pag. 37.

vono a confutare l'opinione del Comparetti. Il supplicare i giudici, il chiamare gli amici perchè intercedessero colle preghiere presso di loro, il presentare i propri figlioletti perchè colle lacrime e coi gemiti li movessero a pietà, erano, come ognun sa, spedienti destinati a commuovere, ai quali non si ricorreva se non dopo avere esauriti tutti quelli che erano atti a convincere.

Ma il Comparetti trova non solo non necessario, ma anche assurdo l'ammettere che l'Euxenippea sia una deteurologia, e ciò per due ragioni che ora passiamo ad esaminare.

La prima starebbe nel fatto che Iperide nella sua orazione non si rivolge mai contro Licurgo, ma sempre contro Polieucto, il quale, secondo il Comparetti afferma, avrebbe tenuto il primo discorso d'accusa. Ma su che fonda egli quest'ultima asserzione? Sul seguente passo dell'orazione: καὶ οἱ μὲν ἄλλοι πάντες κατήγοροι, ὅταν οἴωνται δεῖν ἐν τῷ προτέρῳ λόγῳ ὑφελεῖν τῶν φευγόντων τὰς ἀπολογίας ecc. (col. XXIV). Egli intese per πρότερος λόγος *il primo dei due discorsi d'accusa*, mentre queste due parole nel caso nostro non significano che *discorso antecedente* in relazione a quello di difesa che deve seguire, in una parola *discorso d'accusa* (1).

Del resto, dato e non concesso che Polieucto avesse parlato pel primo contro Euxenippo, e che dopo di lui

---

(1) *En prenant les premiers la parole* (Caffiaux). Il Müller traduce *in priore oratione*, il Teuffel semplicemente *im Voraus;* men bene il Büchle *in ihrer ersten Rede*, peggio il Maes-Canini *così di primo tratto*.

avesse parlato Licurgo, come sostiene il Comparetti, perchè non si potrebbe ammettere che il primo difensore si prendesse il compito di rispondere al secondo accusatore, e che Iperide si riservasse quello di rispondere a Polieucto? Nè credo che in tal caso alcuno vorrebbe trovare strano che il nostro oratore parlasse pel secondo, mentre doveva rispondere al primo accusatore, perchè sappiamo che la maggiore impressione sui giudici si cercava di farla alla fine ed è difficile il supporre che il compagno d'Iperide fosse più celebre e più capace di lui.

Senonchè per il Comparetti anche da quello che Iperide dice riguardo all'esortazione che Polieucto aveva fatta ai giudici di non concedere ad Euxenippo alcun difensore (col. XXV-XXVII) risulta che *coll' orazione che ci rimane s' apre la difesa e che nulla in favor d' Euxenippo s' era detto da altri prima d' Iperide* (1). Ma in che modo può risultar ciò? Se il primo difensore non doveva rispondere che a Licurgo, ed il compito di parlare contro Polieucto se l'era riservato Iperide, era naturale che il primo difensore non facesse menzione della sciocca pretesa dell'accusatore principale.

Adunque, secondo noi, dei quattro oratori che s'occuparono di questa causa primo a parlare fu Licurgo, secondo Polieucto, terzo l'ignoto compagno d'Iperide (2),

(1) Disc. cit. pag. 39.

(2) Non mi pare si possa ammettere che Euxenippo stesso abbia tenuto il primo discorso di difesa, innanzi tutto per le parole che Iperide dice sul conto dell'accusato (col. XXVII), colle quali sem-

e quarto finalmente Iperide stesso, il quale par quasi dichiari apertamente d'essere l'ultimo a parlare colle parole con cui finisce il discorso e che più sopra abbiamo considerate.

L'epoca del processo venne dal Comparetti fissata tra gli anni 330 e 323 a. C. (1).

---

bra anche voglia giustificarlo dello aver fatto ricorso agli amici perchè lo difendessero, e poi specialmente perchè, se egli avesse tenuto un discorso in propria difesa prima d'Iperide, questi non lo avrebbe di certo designato colla indeterminata espressione ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων. È vero che l'accusato non poteva esimersi totalmente dal parlare egli stesso, ma il suo discorso poteva ridursi ad una mera formalità: bastava ch'egli dichiarasse ai giudici la sua incapacità, e chiedesse loro di poter far parlare altri in vece sua, il che facilmente gli veniva accordato (Meier op. cit. pag. 924). Riterremo che a ciò si limitasse anche Euxenippo, non sembrandoci, per i motivi sopra esposti, plausibile l'opinione del Blass, il quale pare reputi che l'accusato tenesse prima degli altri due egli stesso una vera e propria orazione in sua difesa (Hyperides habuit hanc orationem postquam accusatus ipse aliusque quidam advocatus verba fecerunt).

(1) Disc. cit. pag. 45.

TESTO DELL' ORAZIONE

Col. XVII Ὑπὲρ Εὐξενίππου εἰσαγγελίας ἀπολογία πρὸς Πολύευκτον |

Col. XVIII Ἀλλ' ἔγωγε, ὦ ἄνδρες δικασταί, ὅπερ καὶ πρὸς τοὺς παρακαθημένους ἀρτίως ἔλεγον, θαυμάζω εἰ μὴ προσίστανται ἤδη ὑμῖν αἱ τοιαῦται εἰσαγγελίαι (1). τὸ μὲν γὰρ πρότερον εἰσηγγέλλοντο παρ' ὑμῖν Τιμόμαχος καὶ Λεωσθένης καὶ Καλλίστρατος καὶ Φίλων ὁ ἐξ Ἀναίων καὶ Θεότιμος ὁ Σηστὸν ἀπολέσας καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι (2)· καὶ οἱ μὲν αὐτῶν ναῦς αἰτίαν ἔχοντες προδοῦναι, οἱ δὲ πόλεις Ἀθηναίων, ὁ δὲ ῥήτωρ ὢν λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ· καὶ οὔτε τούτων πέντε ὄντων οὐδεὶς (3) ὑπέμεινε τὸν ἀγῶνα, ἀλλ' αὐτοὶ ᾤχοντο φεύγοντες ἐκ τῆς πόλεως,

Col. XIX οὔτ' ἄλ|λοι πολλοὶ τῶν εἰσαγγελλομένων, ἀλλ' ἦν σπάνιον ἰδεῖν ἀπ' εἰσαγγελίας τινὰ κρινόμενον ὑπακούσαντα εἰς τὸ δικαστήριον· οὕτως ὑπὲρ μεγάλων ἀδικημάτων καὶ περιφανῶν αἱ εἰσαγγελίαι τότε ἦσαν. νυνὶ δὲ τὸ γιγνόμενον ἐν τῇ πόλει πάνυ καταγέλαστόν ἐστιν. Διογνίδης μὲν καὶ Ἀντίδωρος ὁ μέτοικος εἰσαγγέλλονται ὡς πλέονος μισθοῦντες τὰς αὐλητρίδας ἢ ὁ νόμος κελεύει, Ἀγασικλῆς δ' ὁ ἐκ Πειραιέως ὅτι εἰς Ἁλιμουσίους ἐνεγράφη, Εὐξένιππος δ' ὑπὲρ τῶν ἐνυπνίων ὧν φησιν ἑωρακέναι· ὧν [οὐδεμία

Col. XX δήπου τῶν αἰτιῶν τούτων (4)] οὐδὲν|κοινωνεῖ τῷ εἰσαγγελτικῷ νόμῳ.

Καίτοι, ὦ ἄνδρες δικασταί, ἐπὶ τῶν δημοσίων ἀγώνων οὐ χρὴ τοὺς δικαστὰς πρότερον τὰ καθ' ἕκαστα τῆς κατηγορίας ὑπομένειν ἀκούειν, πρὶν (5) αὐτὸ τὸ κεφάλαιον τοῦ ἀγῶνος καὶ τὴν ἀντιγραφὴν ἐξετάσωσιν εἰ ἔστιν ἐκ τῶν νόμων ἢ μή· οὐ (6) μὰ Δία, οὐχ ὥσπερ ἐν τῇ κατη-

γορίᾳ Πολύευκτος ἔλεγεν, οὐ φάσκων δεῖν τοὺς ἀπολογουμένους ἰσχυρίζεσθαι τῷ εἰσαγγελτικῷ νόμῳ, ὃς κελεύει κατὰ τῶν ῥητόρων αὐτῶν τὰς εἰσαγγελίας εἶναι περὶ τοῦ
Col. XXI λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ, οὐ κατὰ πάν|των Ἀθηναίων. ἐγὼ δὲ οὔτε πρότερον οὐδενὸς ἂν μνησθείην ἢ τούτου, οὔτε πλείους οἶμαι δεῖν λόγους ποιεῖσθαι περὶ ἄλλου τινὸς ἢ ὅπως ἐν δημοκρατίᾳ κύριοι οἱ νόμοι ἔσονται, καὶ αἱ εἰσαγγελίαι καὶ αἱ ἄλλαι κρίσεις κατὰ τοὺς νόμους εἰσίασιν εἰς τὸ δικαστήριον· διὰ τοῦτο γὰρ ὑμεῖς ὑπὲρ ἁπάντων τῶν ἀδικημάτων, ὅσα ἔστιν ἐν τῇ πόλει, νόμους ἔθεσθε χωρὶς περὶ ἑκάστου αὐτῶν. ἀσεβεῖ τις περὶ τὰ ἱερά· γραφαὶ ἀσεβείας πρὸς τὸν βασιλέα (7). φαῦλός ἐστι πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ γονεῖς· ὁ ἄρχων ἐπὶ τούτου κάθηται. παράνομά τις ἐν τῇ πόλει|
Col. XXII γράφει· θεσμοθετῶν συνέδριον ἔστιν. ἀπαγωγῆς ἄξια ποιεῖ· ἀρχὴ τῶν ἕνδεκα καθέστηκε. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἀδικημάτων ἁπάντων καὶ νόμους καὶ ἀρχὰς καὶ δικαστήρια τὰ προσήκοντα ἑκάστοις αὐτῶν ἀπέδοτε. ὑπὲρ τίνων οὖν οἴεσθε δεῖν τὰς εἰσαγγελίας γίγνεσθαι; τοῦτ' ἤδη καθ' ἕκαστον ἐν τῷ νόμῳ ἐγράψατε, ἵνα μὴ ἀγνοῇ μηδείς. “ ἐάν τις „ φησὶ “ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων καταλύῃ· „ εἰκότως, ὦ ἄνδρες δικασταί· ἡ γὰρ τοιαύτη αἰτία οὐ παραδέχεται σκῆψιν οὐδεμίαν οὐδενὸς
Col. XXIII οὐδ' ὑπωμοσίαν, ἀλλὰ τὴν ταχίστην αὐτὴν δεῖ|εἶναι ἐν τῷ δικαστηρίῳ· “ ἢ συνίῃ ποι ἐπὶ καταλύσει τοῦ δήμου ἢ ἑταιρικὸν συναγάγῃ, ἢ ἐάν τις πόλιν τινὰ προδῷ ἢ ναῦς ἢ πεζὴν ἢ ναυτικὴν στρατιάν, ἢ ῥήτωρ ὢν μὴ λέγῃ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων χρήματα λαμβάνων. „ τὰ μὲν ἄνω τοῦ νόμου κατὰ πάντων τῶν πολιτῶν γράψαντες, ἐκ πάντων γὰρ καὶ τἀδικήματα ταῦτα γένοιτ' ἄν· τὸ δὲ τελευταῖον (8) τοῦ νόμου κατ' αὐτῶν τῶν ῥητόρων, παρ' οἷς ἔστιν καὶ τὸ γράφειν τὰ ψηφίσματα. ἐμαίνεσθε γὰρ ἄν, εἰ ἄλλον τινὰ τρόπον τὸν νόμον τοῦτον ἔθεσθε ἢ οὕτως,

Col. XXIV εἰ τὰς μὲν τιμὰς καὶ τὰς | ὠφελίας ἐκ τοῦ λέγειν οἱ ῥήτορες καρποῦνται, τοὺς δὲ κινδύνους ὑπὲρ αὐτῶν τοῖς ἰδιώταις ἀνεθήκατε (9). ἀλλ' ὅμως Πολύευκτος οὕτως ἐστὶν ἀνδρεῖος, ὥστε εἰσαγγελίαν διώκων οὐκ ἔφη δεῖν τοὺς φεύγοντας τῷ εἰσαγγελτικῷ νόμῳ χρῆσθαι. καὶ οἱ μὲν ἄλλοι πάντες κατήγοροι, ὅταν οἴωνται δεῖν ἐν τῷ προτέρῳ λόγῳ ὑφελεῖν τῶν φευγόντων τὰς ἀπολογίας, τοῦτο παρακελεύονται τοῖς δικασταῖς, μὴ ἐθέλειν ἀκούειν τῶν ἀπολογουμένων, ἐάν τινες ἔξω τοῦ νόμου λέγωσιν, ἀλλ' ἀπαντᾶν πρὸς τὰ λεγόμενα καὶ κελεύειν τὸν νόμον ἀναγιγνώσκειν· σὺ δὲ τοὐναν-|
Col. XXV τίον τὴν εἰς τοὺς νόμους καταφυγὴν ἐκ τῆς ἀπολογίας οἴει δεῖ ἀφελέσθαι Εὐξενίππου.

Καὶ πρὸς τούτοις οὐδὲ βοηθεῖν οὐδένα φῂς δεῖν αὐτῷ οὐδὲ συναγορεύειν, ἀλλὰ παρακελεύῃ τοῖς δικασταῖς μὴ θέλειν ἀκούειν τῶν ἀναβαινόντων. καίτοι τί τούτων τῶν (10) ἐν τῇ πόλει βέλτιον ἢ δημοτικώτερόν ἐστι, πολλῶν καὶ ἄλλων καλῶν ὄντων, ἢ ὁπόταν τις ἰδιώτης εἰς ἀγῶνα καὶ κίνδυνον καταστὰς μὴ δύνηται ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἀπολογεῖσθαι, τούτῳ τὸν βουλόμενον τῶν πολιτῶν ἐξεῖναι ἀναβάντα βοηθῆσαι καὶ τοὺς δικαστὰς ὑπὲρ τοῦ πράγματος τὰ δίκαια διδάξαι; |
Col. XXVI ἀλλὰ νὴ Δία αὐτὸς τοιούτῳ πράγματι οὐ κέχρησαι; ἀλλ' ὅτ' ἔφευγες τὸν ἀγῶνα ὑπ' Ἀλεξάνδρου τοῦ ἐξ Οἴου, οὐ (11) δέκα μὲν συνηγόρους ἐκ τῆς Αἰγῇδος φυλῆς ᾐτήσω, ὧν καὶ ἐγὼ εἷς ἦν αἱρεθεὶς ὑπὸ σοῦ, ἐκ δὲ τῶν ἄλλων Ἀθηναίων ἐκάλεις ἐπὶ τὸ δικαστήριον τοὺς βοηθήσοντάς σοι; καὶ τὰ μὲν ἄλλα τί δεῖ λέγειν; αὐτῷ δὲ τούτῳ τῷ ἀγῶνι πῶς κέχρησαι; οὐ κατηγόρησας ὁπόσα ἐβούλου; οὐ Λυκοῦργον ἐκάλεις συγκατηγορήσοντα, οὔτε τῷ λέγειν οὐδενὸς τῶν ἐν τῇ πόλει καταδεέστερον ὄντα, παρὰ τούτοις τε μέτριον καὶ ἐπιεικῆ δοκοῦντα εἶναι; εἶτα σοὶ μὲν
Col. XXVII ἔξεστι καὶ φεύγοντι τοὺς βοηθήσοντας κα|λεῖν καὶ διώκοντι τοὺς συγκατηγόρους ἀναβιβάσασθαι, δς οὐ μόνον

ὑπὲρ σεαυτοῦ δύνασαι εἰπεῖν, ἀλλὰ καὶ ὅλῃ πόλει πράγματα παρέχειν ἱκανὸς εἶ, Εὐξενίππῳ δ' ὅτι ἰδιώτης ἐστὶ καὶ πρεσβύτερος οὐδὲ τοὺς φίλους καὶ τοὺς οἰκείους ἐξέσται βοηθεῖν, εἰ δὲ μή, διαβληθήσονται ὑπὸ σοῦ;

Νὴ Δία, τὰ γὰρ πεπραγμένα αὐτῷ δεινά ἐστι καὶ ἄξια θανάτου, ὡς σὺ λέγεις ἐν τῇ κατηγορίᾳ. σκέψασθε δή, ὦ ἄνδρες δικασταί, καθ' ἓν ἕκαστον αὐτῶν ἐξετάζοντες. ὁ δῆμος προσέταξεν Εὐξενίππῳ τρίτῳ αὐτῷ ἐγκατακλιθῆναι εἰς τὸ ἱερόν, οὗτος δὲ κοιμηθεὶς ἐνύπνιόν φησιν ἰδεῖν, |

Col. XXVIII ὃ τῷ δήμῳ ἀπαγγεῖλαι. τοῦτ' εἰ μὲν ὑπελάμβανες ἀληθὲς εἶναι, καὶ ὃ εἶδεν ἐν τῷ ὕπνῳ τοῦτ' αὐτὸν ἀπαγγεῖλαι πρὸς τὸν δῆμον, τί καὶ ἀδικεῖ ἃ ὁ θεὸς αὐτῷ προσέταττε ταῦτ' ἐξαγγείλας πρὸς Ἀθηναίους; εἰ δέ, ὥσπερ νυνὶ λέγεις, ἡγοῦ αὐτὸν καταψεύσασθαι τοῦ θεοῦ καὶ χαριζόμενόν τισι μὴ τἀληθῆ ἀπηγγελκέναι τῷ δήμῳ, οὐ ψήφισμα ἐχρῆν σε πρὸς τὸ ἐνύπνιον γράφειν, ἀλλ' ὅπερ ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων εἶπεν, εἰς Δελφοὺς πέμψαντα πυθέσθαι παρὰ τοῦ θεοῦ τὴν ἀλήθειαν. σὺ δὲ τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησας, ψήφισμα δὲ αὐτοτελὲς ἔγραψας κατὰ δυοῖν φυ-

Col. XXIX λαῖν οὐ μόνον ἀδικώτατον, | ἀλλὰ καὶ ἐναντίον αὐτὸ ἑαυτῷ· δι' ὅπερ ἥλως παρανόμων, οὐ δι' Εὐξένιππον.

Ἐξετάσωμεν δὲ περὶ αὐτοῦ τουτονὶ τὸν τρόπον. αἱ φυλαὶ σύνδυο γενόμεναι τὰ ὄρη τὰ ἐν Ὠρωπῷ διείλοντο, τοῦ δήμου αὐταῖς δόντος. τοῦτο τὸ ὄρος ἔλαχεν Ἀκαμαντὶς καὶ Ἱπποθοωντίς. ταύτας τὰς φυλὰς ἔγραψας ἀποδοῦναι τὸ ὄρος τῷ Ἀμφιαράῳ καὶ τὴν τιμὴν ὧν ἀπέδοντο, ὡς πρότερον τοὺς ὁριστὰς τοὺς πεντήκοντα ἐξελόντας αὐτὸ τῷ θεῷ καὶ ἀφορίσαντας, καὶ οὐ προσηκόντως τὰς δύο φυλὰς ἐχούσας τὸ ὄρος. μικρὸν δὲ διαλιπὼν ἐν ταὐτῷ ψηφίσματι

Col. XXX γράφεις τὰς ὀκτὼ φυλὰς ποιῆσαι ([12]) ταῖν ([13]) | δυοῖν φυλαῖν τὰ διάφορα καὶ ἀποδοῦναι, ὅπως ἂν μὴ ἐλαττῶνται. καίτοι εἰ μὲν ἴδιον (ὂν) ([14]) τῶν φυλῶν ἀφῃροῦ τὸ

δρος, πῶς οὐκ ὀργῆς ἄξιος (εἶ) (15); εἰ δὲ μὴ προσηκόντως εἶχον αὐτὸ, ἀλλὰ τοῦ θεοῦ ὄν, διὰ τί τὰς ἄλλας φυλὰς ἔγραφες αὐταῖς προσαποδιδόναι ἀργύριον; ἀγαπητὸν γὰρ ἦν αὐταῖς (16) εἰ τὰ τοῦ θεοῦ ἀποδώσουσιν καὶ μὴ προσαποτίσουσι ἀργύριον.

Ταῦτ' ἐν τῷ δικαστηρίῳ ἐξεταζόμενα οὐκ ὀρθῶς ἐδόκει γεγράφθαι, ἀλλὰ κατεψηφίσαντό σου οἱ δικασταί. εἶτ' εἰ μὲν ἀπέφυγες τὴν γραφὴν, οὐκ ἂν κατεψεύσατο οὗτος τοῦ θεοῦ, ἐπειδὴ δὲ συνέβη σοι ἁλῶναι, Εὐξένιππον δεῖ ἀπολωλέναι;

Col. XXXI καὶ σοὶ | μὲν τῷ τοιοῦτο ψήφισμα γράψαντι πέντε καὶ εἴκοσι δραχμῶν ἐτιμήθη, τὸν δὲ κατακλιθέντα εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ δήμου κελεύσαντος μηδ' ἐν τῇ Ἀττικῇ δεῖ τεθάφθαι;

Ναί (17)· δεινὰ γὰρ ἐποίησεν περὶ τὴν φιάλην ἐάσας Ὀλυμπιάδα ἀναθεῖναι εἰς τὸ ἄγαλμα τῆς Ὑγιείας. τοῦτο γὰρ ὑπολαμβάνεις, ἐφόδιον ἑαυτῷ (18) εἰς τὸν ἀγῶνα τὸ ἐκείνης ὄνομα παραφέρων καὶ κολακείαν ψευδῆ κατηγορῶν Εὐξενίππου, μῖσος καὶ ὀργὴν αὐτῷ συλλέξειν παρὰ τῶν δικαστῶν. δεῖ δὲ, ὦ βέλτιστε, μὴ ἐπὶ τῷ Ὀλυμπιάδος ὀνόματι

Col. XXXII καὶ τῷ Ἀλεξάνδρου τῶν πολιτῶν | τινα ζητεῖν κακόν τι ἐργάσασθαι, ἀλλ' ὅταν ἐκεῖνοι πρὸς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων ἐπιστέλλωσι μὴ τά δίκαια μηδὲ τὰ προσήκοντα, τότε ἀναστάντα ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀντιλέγειν καὶ πρὸς τοὺς ἥκοντας παρ' αὐτῶν δικαιολογεῖσθαι καὶ εἰς τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων συνέδριον πορεύεσθαι βοηθήσοντα τῇ πατρίδι. σὺ δ' ἐκεῖ μὲν οὐδεπώποτε ἀνέστης οὐδὲ λόγον περὶ αὐτῶν ἐποιήσω, ἐνθάδε δὲ μισεῖς Ὀλυμπιάδα ἐπὶ τῷ ἀπολέσαι Εὐξένιππον, καὶ φὴς κόλακα αὐτὸν εἶναι ἐκείνης καὶ Μα-

Col. XXXIII κεδόνων· ὃν ἐὰν δείξῃς ἀφιγμένον πώποτε εἰς Μα|κεδονίαν ἢ ἐκείνων τινὰ ὑποδεξάμενον εἰς τὴν αὑτοῦ οἰκίαν ἢ χρώμενον τῶν ἐκεῖθέν τινι ἢ ἐντυγχάνοντα ἢ λόγους καὶ οὑστινασοῦν ἢ ἐπ' ἐργαστηρίου ἢ ἐν τῇ ἀγορᾷ ἢ ἄλλοθί που περὶ τούτων τῶν πραγμάτων εἰρηκότα καὶ μὴ κοσμίως καὶ μετρίως

τὰ αὑτοῦ πράττοντα ὡσπερεί τις καὶ ἄλλος τῶν πολιτῶν, χρησάσθωσαν αὐτῷ οἱ δικασταὶ ὅ τι βούλονται. εἰ γὰρ ταῦτα ἦν ἀληθῆ ἃ κατηγορεῖς, οὐκ ἂν σὺ μόνος ᾔδεις, ἀλλὰ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες οἱ ἐν τῇ πόλει, ὥσπερ καὶ περὶ τῶν ἄλλων, ὅσοι τι ὑπὲρ ἐκείνων ἢ λέγουσιν ἢ πράττουσιν. |

Col. XXXIV [οὐ μόνον αὐτοί, ἀλλὰ καὶ οἱ ἄλλοι Ἀθηναῖοι] ([19]) ἴσασι καὶ τὰ παιδία τὰ ἐκ τῶν διδασκαλείων καὶ τῶν ῥητόρων τοὺς παρ' ἐκείνων μισθαρνοῦντας καὶ τῶν ἄλλων τοὺς ξενίζοντας τοὺς ἐκεῖθεν ἥκοντας καὶ ὑποδεχομένους καὶ εἰς τὰς ὁδοὺς ὑπαντῶντας ὅταν προσίωσι ([20])· καὶ οὐδαμοῦ ὄψει οὐδὲ παρ' ἑνὶ τούτων Εὐξένιππον καταριθμούμενον· σὺ δ' ἐκείνων μὲν οὐδένα κρίνεις οὐδ' εἰς ἀγῶνα καθίστης, οὓς πάντες ἴσασι ταῦτα πράττοντας, κατ' Εὐξενίππου δὲ κολακείαν κατηγορεῖς, οὗ ὁ βίος τὴν αἰτίαν οὐ

Col. XXXV παραδέχεται. | καίτοι, εἰ νοῦν εἶχες, περί γε τῆς φιάλης τῆς ἀναθείσης οὔτ' ἂν Εὐξένιππον ᾐτιῶ οὔτ' ἂν ἄλλον λόγον οὐδένα ἐνταῦθα ἐποιήσω· οὐ γὰρ ἁρμόττει. διὰ τί; καί μου τὸν λόγον, ὦ ἄνδρες δικασταί, ἀκούσατε ὃν μέλλω λέγειν ὑμῖν ([21]).

Ὀλυμπιὰς ἐγκλήματα πεποίηται περὶ τὰ ἐν Δωδώνῃ οὐ δίκαια, ὡς ἐγὼ δὶς ἤδη ἐν τῷ δήμῳ ἐναντίον ὑμῶν καὶ τῶν ἄλλων Ἀθηναίων πρὸς τοὺς ἥκοντας παρ' αὐτῆς ἐξήλεγξα οὐ προσήκοντα αὐτὴν ἐγκλήματα τῇ πόλει ἐγκαλοῦσαν ([22]). ὑμῖν γὰρ ὁ Ζεὺς ὁ Δωδωναῖος προσέταξεν

Col. XXXVI ἐν τῇ μαντείᾳ τὸ ἄγαλμα τῆς Διώνης ἐπικοσ|μῆσαι· καὶ ὑμεῖς πρόσωπόν τε κομισάμενοι ([23]) ὡς οἷόν τε κάλλιστον καὶ τἆλλα πάντα τὰ ἀκόλουθα, καὶ κόσμον πολὺν καὶ πολυτελῆ τῇ θεῷ παρασκευάσαντες καὶ θεωρίαν καὶ θυσίαν πολλῶν χρημάτων ἀποστείλαντες ἐπεκοσμήσατε τὸ ἕδος τῆς Διώνης ἀξίως καὶ ὑμῶν αὐτῶν καὶ τῆς θεοῦ. ὑπὲρ τούτων ὑμῖν τὰ ἐγκλήματα ἦλθε παρ' Ὀλυμπιάδος ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς, ὡς ἡ χώρα εἴη ἡ Μολοττία ([24])

αὐτῆς, ἐν ᾗ τὸ ἱερὸν ἐστιν· οὔκουν προσήκειν ([25]) ἡμᾶς τῶν ἐκεῖ οὐδὲ ἓν κινεῖν. ἐὰν μὲν τοίνυν τὰ περὶ τὴν φιά-
Col. XXXVII λην γεγονότα ἐν ἀδικήματι ψηφίσησθε εἶναι, | τρόπον τινὰ καὶ ἡμῶν αὐτῶν καταγιγνώσκομεν ὡς τὰ ἐκεῖ οὐκ ὀρθῶς ἐπράξαμεν· ἐὰν δ' ἐπὶ τοῦ γεγενημένου ἐῶμεν, τὰς τραγῳδίας αὐτῆς καὶ τὰς κατηγορίας ἀφῃρηκότες ἐσόμεθα. οὐ γὰρ δήπου Ὀλυμπιάδι μὲν τὰ Ἀθήνησιν ἱερὰ ἐπικοσμεῖν ἔξεστιν, ἡμῖν δὲ τὰ ἐν Δωδώνῃ οὐκ ἐξέσται, καὶ ταῦτα τοῦ θεοῦ προστάξαντος.

Ἀλλ' οὐκ ἔστιν, ὦ Πολύευκτε, ὡς ἐμοὶ δοκεῖς, ὅθεν κατηγορίαν οὐκ ἂν ποιήσαιο. καίτοι σε ἐχρῆν, ἐπείπερ προῄρησαι πολιτεύεσθαι, καὶ νὴ Δία καὶ δύνασαι, μὴ τοὺς ἰδιώτας κρίνειν μηδ' εἰς τούτους νεανιεύεσθαι, ἀλλὰ τῶν ῥητό-|
Col. XXXVIII ρων ἐάν τις ἀδικῇ, τοῦτον κρίνειν, στρατηγὸς ἐάν τις μὴ τὰ δίκαια πράττῃ, τοῦτον εἰσαγγέλλειν· παρὰ γὰρ τούτοις ἐστὶ καὶ τὸ δύνασθαι βλάπτειν τὴν πόλιν, ὅσοι ἂν αὐτῶν προαιρῶνται, οὐ παρ' Εὐξενίππῳ οὐδὲ τῶν δικαστῶν τούτων οὐδενί ([26]). καὶ οὐ σὲ μὲν οὕτως οἴομαι δεῖν πράττειν, αὐτὸς δὲ ἄλλον τινὰ τρόπον τῇ πολιτείᾳ κέχρημαι ([27]), ἀλλ' οὐδ' αὐτὸς ἰδιώτην οὐδένα πώποτε ἐν τῷ βίῳ ἔκρινα, ἤδη δέ τισι καθ' ὅσον ἐδυνάμην ἐβοήθησα. τίνας οὖν κέκρικα καὶ εἰς ἀγῶνα καθέστακα ([28]); Ἀριστοφῶντα τὸν Ἀζηνιέα, ὃς ἰσχυρότατος ἐν τῇ πολιτείᾳ γεγένηται· |
Col. XXXIX καὶ οὗτος ἐν τούτῳ τῷ δικαστηρίῳ παρὰ δύο ψήφους ἀπέφυγε· Διοπείθη τὸν Σφήττιον, ὃς δεινότατος δοκεῖ εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει· Φιλοκράτη τὸν Ἁγνούσιον, ὃς θρασύτατα καὶ ἀσελγέστατα τῇ πολιτείᾳ κέχρηται· τοῦτον εἰσαγγείλας ἐγὼ ὑπὲρ ὧν Φιλίππῳ ὑπηρέτει καὶ ([29]) κατὰ τῆς πόλεως εἷλον ἐν τῷ δικαστηρίῳ, καὶ τὴν εἰσαγγελίαν ἔγραψα δικαίαν καὶ ὥσπερ ὁ νόμος κελεύει, "ῥήτορα ὄντα λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων χρήματα λαμβάνοντα καὶ δωρεὰς παρὰ τῶν τἀναντία πραττόντων τῷ
Col. XL δήμῳ". καὶ οὐδ' οὕτως ἀπέχρησέ μοι τὴν εἰσ|αγγελίαν ([30])

δοῦναι, ἀλλ' ὑποκάτω παρέγραψα· "τάδ' εἶπεν οὐ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ χρήματα λαβών „, εἶτα τὸ ψήφισμα αὐτοῦ ὑπέγραψα· καὶ πάλιν· "τάδε εἶπεν οὐ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ χρήματα λαβών „, καὶ τὸ ψήφισμα παρέγραφον. καὶ ἔστι μοι πεντάκις ἢ ἑξάκις τοῦτο γεγραμμένον· δίκαιον γὰρ ᾤμην δεῖν τὸν ἀγῶνα καὶ τὴν κρίσιν ποιῆσαι· σὺ δ' ἃ μὲν εἰπεῖν Εὐξένιππον φῂς οὐ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ οὐκ εἶχες γράψαι εἰς τὴν εἰσαγγελίαν, ἰδιώτην δ' ὄντα κρίνεις ἐν τῇ τοῦ ῥήτορος τάξει· μικρὰ δὲ περὶ τῆς ἀντιγραφῆς
Col. XLI εἰπὼν ἑτέρας αἰτίας καὶ διαβολὰς | ἥκεις φέρων κατ' αὐτοῦ, λέγων ὡς Φιλοκλεῖ τὴν θυγατέρα ἐδίδου καὶ Δημοτίωνος δίαιταν ἔλαβεν [31], καὶ ἄλλας τοιαύτας κατηγορίας, ἵν' ἐὰν μὲν ἀφέμενοι τῆς εἰσαγγελίας περὶ τῶν ἔξω τοῦ πράγματος κατηγορηθέντων ἀπολογῶνται, ἀπαντῶσιν αὐτοῖς οἱ δικασταί· "τί ταῦθ' ἡμῖν λέγετε; „ ἐὰν δὲ μηδένα λόγον περὶ αὐτῶν ποιῶνται, ὁ ἀγὼν αὐτοῖς χείρων γίγνηται· τῶν γὰρ κατηγορηθέντων τὸ μὴ λαβὸν ἀπολογίαν ὑπὸ τῇ ὀργῇ τῶν δικαστῶν καταλείπεται. καὶ τὸ πάντων δεινότατον τῶν ἐν τῷ λόγῳ λεγομένων ὑπὸ σοῦ, ὃ σὺ ᾤου λανθάνειν
Col. XLII ὧν ἕ|νεκα λέγεις, οὐ λανθάνων, ὁπότε παραφθέγγοιο ἐν τῷ λόγῳ πολλάκις, ὡς πλούσιός ἐστιν Εὐξένιππος, καὶ πάλιν διαλιπὼν ὡς οὐκ ἐκ δικαίου πολλὴν οὐσίαν συνείλεκται· ἃ εἰς μὲν τὸν ἀγῶνα τοῦτον οὐδὲν δήπου ἐστὶν εἴτε πολλὰ οὗτος κέκτηται εἴτε ὀλίγα, τοῦ δὲ λέγοντος κακοήθεια καὶ ὑπόληψις εἰς τοὺς δικαστὰς οὐ δικαία, ὡς ἄλλοθί που οὗτοι τὴν γνώμην ἂν σχοίησαν ἢ ἐπ' αὐτοῦ τοῦ πράγματος καὶ πότερον ἀδικεῖ ὑμᾶς ὁ κρινόμενος ἢ οὔ.

Κακῶς μοι δοκεῖς εἰδέναι, ὦ Πολύευκτε ****** καὶ οἱ ταὐτὰ γιγνώσκοντες, ὅτι οὐ ****** ἐστὶν οὐ ****** [32] ἐν
Col. XLIII τῇ οἰκου|μένῃ οὔτε μόναρχος οὔτε ἔθνος μεγαλοψυχότερον τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων, τοὺς δὲ συκοφαντουμένους τῶν πολιτῶν ὑπό τινων ἢ καθ' ἕνα ἢ ἄθρους οὐ προΐεται ἀλλὰ βοηθεῖ. καὶ πρῶτον μὲν Τίσιδος τοῦ Ἀγρυλῆθεν ἀπογρά-

φαντος τὴν Εὐθυκράτους οὐσίαν ὡς δημοσίαν οὖσαν, ἣ πλεόνων ἢ ἑξήκοντα ταλάντων ἦν, καὶ μετ' ἐκείνην πάλιν ὑπισχνουμένου τὴν Φιλίππου καὶ Ναυσικλέους ἀπογράφειν καὶ λέγοντος ὡς ἐξ ἀναπογράφων μετάλλων πεπλουτήκασι, τοσοῦτον οὗτοι ἀπέλιπον τοῦ προσέσθαι τινὰ τοιοῦτον λόγον |

Col. XLIV ἢ τῶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμεῖν, ὥστε τὸν ἐγχειρήσαντα συκοφαντεῖν αὐτοὺς εὐθὺς ἠτίμωσαν, τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων οὐ μεταδόντες. τοῦτο δ', εἰ βούλει, τὸ πρῴην ὑπὸ τῶν δικαστῶν πραχθὲν τοῦ ἐξελθόντος μηνὸς πῶς οὐ μεγάλου ἐπαίνου ἄξιόν ἐστι; φήναντος γὰρ Λυσάνδρου τὸ Ἐπικράτους μέταλλον τοῦ Παλληνέως (33) ἐντὸς τῶν μέτρων τετμημένον, ὃ εἰργάζετο (34) μὲν ἤδη τρία ἔτη, μετεῖχον δ' αὐτοῦ οἱ πλουσιώτατοι σχεδόν τι τῶν ἐν τῇ πόλει, ὁ δὲ Λύσανδρος ὑπισχνεῖτο τριακόσια τάλαντα εἰσπράξειν τῇ πό-

Col. XLV λει· τοσαῦτα γὰρ εἰληφέναι αὐτοὺς ἐκ | τοῦ μετάλλου· ἀλλ' ὅμως οἱ δικασταὶ οὐ πρὸς τὰς τοῦ κατηγόρου ὑποσχέσεις ἀποβλέποντες, ἀλλὰ πρὸς τὸ δίκαιον, ἔγνωσαν ἴδιον εἶναι τὸ μέταλλον, καὶ τῇ αὐτῇ ψήφῳ τάς τε οὐσίας αὐτῶν ἐν ἀσφαλείᾳ κατέστησαν καὶ τὴν ὑπόλοιπον ἐργασίαν τοῦ μετάλλου ἐβεβαίωσαν. τοιγαροῦν αἱ καινοτομίαι (αἱ) (35) πρότερον ἐκλελειμμέναι διὰ τὸν φόβον νῦν ἐνεργοὶ καὶ τῆς πόλεως αἱ πρόσοδοι αἱ ἐκεῖθεν πάλιν αὔξονται, ἃς ἐλυμήναντό τινες τῶν ῥητόρων ἐξαπατήσαντες τὸν δῆμον καὶ δασμολογήσαντες τοὺς ἐκτός (36). ἔστι γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, οὐχ οὗτος

Col. XLVI ἄριστος πολίτης, ὅστις | μικρὰ δοὺς πλείω βλάπτει τὰ κοινά, οὐδ' ὅστις εἰς τὸ παραχρῆμα ἐξ ἀδίκου πορίσας κατέλυσε τῆς πόλεως τὴν ἐκ δικαίου πρόσοδον, ἀλλ' ὅτῳ μέλει καὶ τῶν εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον ὠφελίμων τῇ πόλει καὶ τῆς ὁμονοίας τῶν πολιτῶν καὶ τῆς δόξης τῆς ὑμετέρας· ὧν ἔνιοι οὐ φροντίζουσιν, ἀλλὰ τῶν ἐργαζομένων ἀφαιρούμενοι πόρους φασὶ τούτους πορίζειν, ἀπορίαν ἐν τῇ πόλει παρασκευάζοντες· ὅταν γὰρ ᾖ φοβερὸν τὸ κτᾶσθαι καὶ φείδεσθαι, τίς βουλήσεται κινδυνεύειν;

Τούτους μὲν οὖν ἴσως οὐ ῥᾴδιόν ἐστι κωλῦσαι ταῦτα
Col. XLVII πράττειν, ὑμεῖς δὲ, ὦ ἄνδρες δικα|σταί, ὥσπερ καὶ ἄλλους πολλοὺς σεσώκατε τῶν πολιτῶν ἀδίκως εἰς ἀγῶνας καταστάντας, οὕτω καὶ Εὐξενίππῳ βοηθήσατε καὶ μὴ περιίδητε ([37]) αὐτὸν ἐπὶ πράγματι οὐδενὸς ἀξίῳ καὶ εἰσαγγελίᾳ τοιαύτῃ, ἣ οὐ μόνον οὐκ ἔνοχός ἐστιν, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ παρὰ τοὺς νόμους ἐστὶν εἰσηγγελμένη καὶ πρὸς τούτοις ὑπ᾽ αὐτοῦ τοῦ κατηγόρου τρόπον τινὰ ἀπολελυμένη. εἰσήγγελκε γὰρ αὐτὸν Πολύευκτος λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων χρήματα λαμβάνοντα καὶ δωρεὰς παρὰ τῶν τἀναντία πραττόντων τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων.
Col. XLVIII εἰ μὲν οὖν ἔξωθεν τῆς | πόλεώς τινας ᾐτιᾶτο εἶναι, παρ᾽ ὧν τὰ δῶρα εἰληφότα Εὐξένιππον συναγωνίζεσθαι αὐτοῖς, ἦν ἂν αὐτῷ εἰπεῖν ὅτι, ἐπειδὴ ἐκείνους οὐκ ἔστι τιμωρήσασθαι, δεῖ τοὺς ἐνθάδε αὐτοῖς ([38]) ὑπηρετοῦντας δίκην δοῦναι. νῦν δὲ Ἀθηναίους φησὶν εἶναι, παρ᾽ ὧν τὰς δωρεὰς εἰληφέναι αὐτόν. εἶτα σὺ ἔχων ἐν τῇ πόλει τοὺς ὑπεναντία πράττοντας τῷ δήμῳ οὐ τιμωρῇ, ἀλλ' Εὐξενίππῳ πράγματα παρέχεις;

Βραχὺ δ᾽ ἔτι ([39]) εἰπὼν περὶ τῆς ψήφου ἧς ὑμεῖς μέλλετε φέρειν καταβήσομαι. ὅταν γὰρ μέλλητε, ὦ ἄνδρες
Col. XLIX δικασταί, διαψηφίζεσθαι, κελεύετε | ὑμῖν τὸν γραμματέα ὑπαναγνῶναι τήν τε εἰσαγγελίαν καὶ τὸν νόμον τὸν εἰσαγγελτικὸν καὶ τὸν ὅρκον τὸν ἡλιαστικόν· καὶ τοὺς μὲν λόγους ἁπάντων ἡμῶν ἀφέλετε, ἐκ δὲ τῆς εἰσαγγελίας καὶ τῶν νόμων σκεψάμενοι ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ δίκαιον καὶ εὔορκον εἶναι, τοῦτο ψηφίσασθε.

Ἐγὼ μὲν οὖν σοι, Εὐξένιππε, βεβοήθηκα ὅσα εἶχον. λοιπὸν δ᾽ ἐστὶ δεῖσθαι τῶν δικαστῶν καὶ τοὺς φίλους παρακαλεῖν καὶ τὰ παιδία ἀναβιβάζεσθαι.

Ὑπὲρ Εὐξενίππου εἰσαγγελίας ἀπολογία
πρὸς Πολύευκτον.

NOTE

(1) Il Caffiaux traduce questo periodo: *je m'étonne bien si de pareilles dénonciations ne montent pas déjà jusqu'à vous mêmes.* Intanto il *mêmes* non c'è in greco, il testo ha ὑμῖν e non ὑμῖν αὐτοῖς, e mi pare che il traduttore con questa aggiunta faccia vedere ch'egli stesso sentì la mancanza di un καὶ innanzi o di un αὐτοῖς dopo l'ὑμῖν perchè la proposizione potesse avere il significato ch'egli volle vedervi.

In secondo luogo bene osserva il Comparetti che questo senso non s'accorda con quanto Iperide passa subito dopo a dimostrare. Infatti, se l'oratore si fosse espresso come l'ha inteso il Caffiaux, bisognerebbe aspettarsi ch'egli, venendo poi a giustificare le sue parole, facesse rilevare la falsità delle denunzie che si facevano al suo tempo, e allora il ragionamento ridotto alla sostanza verrebbe ad essere presso a poco questo: *ora si fanno denunzie le quali hanno tanto poco fondamento di verità, che non capisco come non si venga ad accusare anche voi giudici, uomini di provata onestà.* Ma Iperide in questo luogo non vuol tanto provare che le accuse che si facevano allora erano false, quanto che non avevano nessuna importanza. *Una vol-*

ta — egli dice — *si lanciavano le eisangelie contro uomini potenti e per colpe gravissime, oggidì invece contro uomini di piccolo affare che non dànno a temere e per inezie*. Ora se, come vuole il Caffiaux, l'oratore desse come effetto di ciò la sua meraviglia che non si denunciassero i giudici, egli mostrerebbe di ritenere questi magistrati per uomini innocui e dappoco piuttosto che onesti, farebbe loro un' offesa invece di un complimento.

Per un' altra ragione credo che Il periodo con cui comincia la nostra orazione non possa avere il significato che dà ad esso il Caffiaux, ed è quell' articolo αἱ che precede le parole τοιαῦται εἰσαγγελίαι : αἱ τοιαῦται εἰσαγγελίαι vale " *queste* siffatte denunzie ", e mi pare che, se l'oratore avesse voluto dire che si stupiva che denunzie di simil specie (ma non le stesse, non propriamente quelle) non venissero portate anche contro i giudici, non avrebbe avuto bisogno di mettere l'articolo innanzi a τοιαῦται, anzi non avrebbe dovuto metterlo.

Il Caffiaux porta in appoggio alla sua interpretazione un passo che si trova nell' orazione stessa col. XXXVIII, e che pare egli intenda in modo da dedurne che Polieucto inveisse contro i giudici stessi: ma vedremo più innanzi che quel luogo è da intendersi in modo affatto differente.

Il verbo προσίσταμαι non può dunque avere qui altro significato che quello di *dar nausea*, con metafora tolta dai cibi, significato accettato universalmente, benchè non sia confortato da esempi classici, perchè è provato

che Iperide fu talvolta alquanto trascurato nella dizione e si scostò dall' uso comune (*).

L' interpretazione che adottiamo conviene anche benissimo al ragionamento dell' oratore: *non capisco come queste denunce non vi facciano nausea, o giudici, tanto sono esse insulse e ridicole* (**).

(2) Il Laves con critica molto leggera (***) cambia di pianta buona parte del periodo, ch' egli vuol emendare in questo modo: τὸ μὲν γὰρ πρότερον εἰσηγγέλλοντο παρ' ὑμῖν Τιμόμαχος καὶ Λεωσθένης καὶ Κάλλιππος ὁ Φίλωνος ὁ Αἰξωνεὺς, καὶ Θεότιμος ὁ Σηστὸν ἀπολέσας καὶ Καλλίστρατος.

(3) Lo Schneidewin, il Müller e il Kayser leggono οὐδ' εἷς, lezione seguita ora anche dal Bassi; ma bisogna considerare che, l'orazione essendo destinata ad essere pronunziata e non letta, e non vi potendo essere nella pronunzia differenza sensibile fra οὐδείς e οὐδ' εἷς, se l' oratore avesse voluto scomporre la parola in due per dare maggior vigore all' espressione, avrebbe scritto οὐδὲ εἷς, omettendo l' eliminazione dell' ε finale¹,

---

(*) Ermogene περὶ ἰδεῶν: ἴδιον Ὑπερείδου τὸ καὶ ταῖς λέξεσιν ἀφειδέστερόν πως καὶ ἀμελέστερον χρῆσθαι κτλ. Cf. anche F. Blass, die attische Beredsamkeit, III Abtheilung, II Abschnitt, pag. 28, dove il verbo προσίσταμαι in questo significato è citato appunto fra gli esempi della trascuratezza di cui Iperide fa talvolta uso nell' espressione.

(**) Contrariamente a ciò il Caffiaux crede che *on ne rit pas de ce qui soulève le coeur*.

(***) Per convincersene basta gettare uno sguardo sul suo ragionamento (op. cit. V. pag. 7-8).

come fece in un caso analogo (οὔκουν προσήκειν ἡμᾶς τῶν ἐκεῖ οὐδὲ ἓν κινεῖν, col. XXXVI).

(4) Ho rifiutate queste parole perchè mi sembrano una manifesta interpolazione esplicativa (*), specialmente per la presenza del δήπου, che si trova adoperato spesso nelle glosse di questo genere. Ad ogni modo non mi par possibile conservare il testo così come sta. Vero è che lo Schneidewin si studia di difendere la lezione del manoscritto con un esempio di Sofocle (ἃ καὶ σὲ τὰν ἄνασσαν ἐλπίσιν λέγω τάδ' αἰὲν ἴσχειν, Trach. 137) ed uno d'Euripide (σφραγῖδα φύλασσ', ἣν ἐπὶ δέλτῳ τήνδε κομίζεις If. in Aul. 154.); ma in primo luogo non mi pare che due esempi di poeti tragici possano dar norma, secondariamente essi presentano un caso diverso dal nostro, non essendo in essi il dimostrativo accompagnato da un sostantivo; nel primo di essi poi il relativo resta tanto lontano dal verbo, che s'intende bene come il poeta abbia voluto riprenderlo con un dimostrativo. Anche il Comparetti, il Blass e il Bassi mantengono la lezione del papiro; se ne scostano invece quasi tutti gli altri: il Cobet pur conservandola nel testo la chiama *mendosa et absurda verborum compositio;* il Müller sospetta che il relativo ὧν sia una ripetizione errata dell'ὧν della linea superiore, ma siccome non si può levare il relativo dal testo

---

(*) Il Blass (prefaz. alla sua ediz. pag. XXII) sostiene non essere il manoscritto affatto interpolato; ma nè il Cobet nè il Comparetti sono di questo parere.

senza sostituirvi una congiunzione, così il Müller stesso è stato costretto a lasciarvelo. Le lezioni καὶ ὅμως οὐδεμία (Patakis) e ἀλλ' οὐδεμία (Büchle, Sauppe) non hanno verun fondamento nel papiro.

(5) Lo Schneidewin, il Cobet, il Sauppe ed il Büchle vogliono aggiungere un ἄν dopo πρίν; ma il Comparetti sostiene la lezione del papiro con argomenti ai quali non mi pare si possa replicare.

(6) εἰ ἔστιν ἐκ τῶν νόμων ἢ μή· οὐ μὰ Δία, οὐχ ὥσπερ κτλ. Il Cobet legge εἰ ἔστιν ἐκ τῶν νόμων ἢ οὔ· μὰ Δί', οὐχ ὥσπερ κτλ., perchè, com'egli dice, *voculam* οὐ *quam priora requirunt, posteriora respuunt*. Quanto alla prima asserzione, non mi pare che nella ripetizione dell' οὐ si possa trovare un argomento per la correzione, come del resto non credo neppure che questa ripetizione sia necessaria, come reputa il Lightfoot e con lui il Comparetti. Quanto poi alla seconda affermazione del Cobet, essa è ancora meno giusta della prima, perchè nel secondo membro di un' interrogazione indiretta disgiuntiva si può trovare tanto οὐ che μή, ed anzi quando si tratta di domande nelle quali si fa soltanto la differenza fra *ciò che è* e *ciò che non è*, ed il predicato del primo membro non è ripetuto nel secondo (com'è appunto il caso nostro), si trova sempre μή (*).

(*) Kühner pf. 513, Nota 1.

(7) γραφαὶ ἀσεβείας πρὸς τὸν βασιλέα.

Così il papiro, se si eccettui un β che s'introdusse fra γραφαί e ασεβειας probabilmente a cagione del β di questa seconda parola; ma seguendo l'opinione del Babington quasi tutti gli editori aggiunsero il verbo εἰσίν, il Cobet subito dopo γραφαί, il Kayser e lo Schneidewin dopo ἀσεβείας, il Linder, il Caesar, il Comparetti e il Blass (I ediz.) dopo βασιλέα. Ora a me non pare che il verbo sia qui indispensabile, anzi mi sembra che per la mancanza di esso la proposizione divenendo più concisa guadagni in vigore, e perciò non lo aggiunsi nel testo.

Il Blass nella II edizione, seguendo una congettura del Sauppe, cambia γραφαί in γράψαι, correzione che non mi pare conveniente non foss'altro perchè, se si guarda a quello che immediatamente segue nella nostra orazione, si vede che ad ogni caso supposto di delitto tien dietro non già un'esortazione agli accusatori, ma una semplice enumerazione delle magistrature, a cui spetta di giudicare sulle diverse colpe. Meglio forse corregge il Büchle, il quale, seguendo una congettura già prima fatta dallo Schneidewin, ma poi da lui stesso ritirata, legge in luogo di γραφαί γράφεται.

(8) τὰ μὲν ἄνω τοῦ νόμου κατὰ πάντων τῶν πολιτῶν γράψαντες ..... τὸ δὲ τελευταῖον τοῦ νόμου κατ' αὐτῶν τῶν ῥητόρων....

Potrebbe parere a prima vista che in questa enumerazione non fossero considerati i capitani, cosa che del resto non recherebbe gran meraviglia, sapendosi

che all'oratore importa specialmente di porre in evidenza i punti della legge risguardanti i cittadini generalmente, e quelli concernenti gli oratori in particolare. Ma ove ben si consideri, si vede che gli στρατηγοί possono benissimo comprendersi nei πάντες οἱ πολῖται: infatti tutti i cittadini, senza distinzione, possono divenire strategi e come tali πόλιν τινὰ προδοῦναι ἢ ναῦς ἢ πεζὴν ἢ ναυτικὴν στρατιάν, ma solo una classe di cittadini, gli oratori, possono *non parlare per il meglio del popolo*. E che Iperide tale divisione intendesse fare in questo luogo, mi pare anche bastantemente dimostrato dal fatto che egli non aggiunse alcun'altra indicazione dopo le parole ἢ ἐάν τις πόλιν τινὰ προδῷ, mentre più in basso, venendo a parlare degli oratori, aggiunse esplicitamente ῥήτωρ ὤν. Dunque a parer mio colle parole τὰ μὲν ἄνω si comprende il testo della legge eisangeltica fino a στρατιάν, e colle parole τὸ δὲ τελευταῖον il poco che resta: per tal modo, colla sproporzione cioè delle due parti considerate separatamente, si spiega anche perchè a τὰ ἄνω troviamo contrapposto τὸ τελευταῖον invece di un τὰ κάτω che forse più naturalmente si dovrebbe aspettare.

(9) Ἐμαίνεσθε γὰρ ἄν, εἰ ἄλλον τινὰ τρόπον τὸν νόμον τοῦτον ἔθεσθε ἢ οὕτως, εἰ τὰς μὲν τιμὰς καὶ τὰς ὠφελίας ἐκ τοῦ λέγειν οἱ ῥήτορες καρποῦνται, τοὺς δὲ κινδύνους ὑπὲρ αὐτῶν τοῖς ἰδιώταις ἀνεθήκατε.

Periodo ipotetico della *non realtà:* alla prima ipotesi ne seguono altre due parallele che la spiegano. Di queste tre proposizioni condizionali la prima e la terza

hanno il verbo in corrispondenza perfetta con la condizionata (ἐμαίνεσθε ἄν—εἰ ἔθεσθε, εἰ ἀνεθήκατε), la seconda invece ha il verbo in terza persona e per di più al presente e parrebbe appartenere ad un periodo ipotetico della *realtà*. Ma bisogna considerare che καρποῦνται è solo grammaticalmente proposizione condizionale e parallela ad ἀνεθήκατε, e che logicamente invece ne è dipendente, cosicchè può avere il verbo in tempo differente dalle altre proposizioni ipotetiche. Infatti in italiano e in una lingua moderna generalmente parlando la proposizione οἱ ῥήτορες καρποῦνται sarebbe dipendente anche grammaticalmente da quella εἰ τοὺς κινδύνους ἀνεθήκατε: "Giacchè sareste ben pazzi„ — diremmo noi — " se, *mentre* gli oratori si godono gli onori ed i vantaggi che vengono dal dire, aveste d'altra parte in favor loro addossati ai privati i pericoli che vi sono inerenti. „

Del resto nè in greco nè in latino è raro il caso d'una proposizione grammaticale coordinata e logicamente subordinata ad un'altra, come in ambidue gli idiomi non sono rari gli esempi del contrario. Per il caso nostro sarà bene citare i due passi seguenti d'oratori attici, che sono molto simili al luogo d'Iperide che trattiamo:

I) καὶ γὰρ ἂν καὶ ὑπερφυὲς εἴη, εἰ κατὰ μὲν τῶν Ὀλυνθίους προδόντων πολλὰ καὶ δεινὰ ἐψηφίσασθε, τοὺς δὲ παρ' ὑμῖν αὐτοῖς ἀδικοῦντας μὴ κολάζοντες φαίνοισθε (Dem. XIX, 267).

Giacchè sarebbe cosa straordinaria, se, mentre avete stabilite molte gravissime pene contro i traditori degli Olinzi, vi faceste poi vedere a lasciare impuniti quelli che hanno commessi dei delitti in casa vostra.

II) καὶ γὰρ δὴ δεινὸν ἂν εἴη, εἰ νῦν μὲν οὕτως αὐτοὶ πιεζόμενοι ταῖς εἰσφοραῖς συγγνώμην τοῖς κλέπτουσι καὶ τοῖς δωροδοκοῦσιν ἔχοιτε, ἐν δὲ τῷ τέως χρόνῳ, καὶ τῶν οἴκων τῶν ὑμετέρων μεγάλων ὄντων καὶ τῶν δημοσίων προσόδων μεγάλων οὐσῶν, θανάτῳ ἐκολάζετε τοὺς τῶν ὑμετέρων ἐπιθυμοῦντας (Lisia 28, 3).

Sarebbe infatti cosa troppo assurda, se ora che siete voi stessi oppressi dai tributi usaste indulgenza a quelli che vi derubano e si lasciano corrompere, voi che finora, pur essendo ricche le vostre sostanze, ed abbondanti le entrate della città, punivate di morte coloro che desideravano le cose vostre.

Anche in questi due esempi abbiamo un periodo ipotetico colla protasi formata da due proposizioni congiunte fra di loro con μέν e δέ, delle quali una s' accorda perfettamente colla sua apodosi (ὑπερφυὲς ἂν εἴη εἰ φαίνοισθε, δεινὸν ἂν εἴη εἰ ἔχοιτε), l' altra ha forma affatto differente, non è che grammaticalmente coordinata alla prima, e nella versione diventa per lo più una relativa o una congiunzionale avversativa. Giacchè nei due esempi sopra citati ἐψηφίσατε ed ἐκολάζετε non sono già due forme di periodo ipotetico, ma indicano una cosa realmente avvenuta, come risulta dal contesto.

Vero è che nel periodo d' Iperide di cui si tratta cambia anche il soggetto, il che non avviene nei due esempi che abbiamo portati, ma bisogna considerare che anche in quello il soggetto cambia solo apparentemente, perchè in fatto il dire οἱ ῥήτορες καρποῦνται equivale al dire ὑμεῖς περιορᾶτε τοὺς ῥήτορας καρπουμένους: gli oratori sfruttano soltanto perchè il popolo lascia che

sfruttino, cosa che qui appunto vuol far vedere l'oratore.

Questo periodo non presenta adunque alcuna difficoltà. Eppure oltre che al Cobet, che lo ritiene negligente, inetto ed indegno d'Iperide e crede che dopo οὕτως sia andato perduto alcunchè, pare che esso non garbasse neppure al Kayser, perchè egli corresse arbitriamente καρποῦνται in ἐκαρποῦντο, mentre l'imperfetto qui non solo non è necessario, ma anzi è incompatibile: infatti ἐκαρποῦντο costituirebbe una proposizione ipotetica *non reale*, laddove l'oratore voleva asserire come un fatto che gli oratori *realmente* godevano di certi privilegi, e perciò mise questo verbo in una forma ipotetica della *realtà*, serbando la forma della *non realtà* per le altre due azioni ch'egli voleva negare.

Siccome poi il manoscritto a col. XXIII l. 27 porta

ει
σθεηουτωςητας

senza che si possa distinguere una cassatura dell' η, il Caesar vuole che si legga ἢ εἰ τὰς μὲν τιμὰς καὶ κτλ., ma la sua lezione fu dimostrata falsa già dal Linder.

Il Büchle, non so perchè, non tiene conto dell'εἰ sovrapposto all'η nel papiro e lo omette nella sua edizione senza dare alcuna ragione di ciò.

Il Bassi ritorna alla lezione ἢ εἰ τὰς μὲν τιμὰς καὶ κτλ (*).

(*) Con questa lezione egli crede di seguire il Cobet, ma s'inganna, come s'inganna pure quando dice che il papiro ha ητας.

Ingegnosa è la congettura del Laves, il quale vuol leggere ἐμαίνεσθε γὰρ ἄν, εἰ ἄλλον τινὰ τρόπον τὸν νόμον τοῦτον ἔθεσθε· εἰ οὕτως εἴη, τὰς μὲν τιμὰς κτλ. Egli cioè leggerebbe l'ει sovrapposto all'η prima di quest'ultimo (*), e cambierebbe l'altro η che sta innanzi ad οὕτως in ει; ma appunto perchè la sua lezione richiederebbe quest'ultima arbitraria correzione, mi pare non sia da accettarsi, potendosi, come s'è detto, benissimo conservare la lezione che dà il manoscritto.

Quanto poi alla frase ἀνατιθέναι κίνδυνόν τινι, che il Cobet non crede poter essere greca, si potrebbe citare il significato di *caricare, addossare* che ha non di rado il verbo ἀνατίθημι (**), e che si presta benissimo al caso nostro.

(10) Καίτοι τί τούτων τῶν ἐν τῇ πόλει βέλτιον ἢ δημοτικώτερόν ἐστι κτλ.

Il manoscritto (col. XXV l. 13) ha

τουτωνεντηπολει

Questa lezione fu conservata da alcuni, ma difficilmente si può sostenere.

Schneidewin, Cobet nella prima edizione, Müller e Comparetti correggono τούτου ἐν τῇ πόλει, lezione seguita ora anche dal Bassi.

Il Cobet nella seconda edizione legge τούτου τῶν ἐν τῇ πόλει, ed è seguito dal Büchle e dal Blass (II ediz.).

(*) Ciò si potrebbe accordargli senza difficoltà, specialmente perchè l'ει è posto esattamente sopra l'η.

(**) P. e. ἀνατιθέναι σκεύη τινί (Senof.), ἄχθος (Aristof.), κῦδος (Pind.).

Il Caesar finalmente legge τούτων τῶν ἐν τῇ πόλει.

La correzione del Cobet e quella del Caesar sono ambedue preferibili a quella dello Schneidewin, perchè è molto più probabile che il copista di due sillabe uguali ne abbia lasciata una, di quello che egli abbia scambiata la sillaba του colla sillaba των, mentre non ci sarebbe nulla che potesse spiegare questo errore. La lezione del Caesar però mi sembra la migliore di tutte, perchè è confermata da un passo dell' orazione per Licofrone, che è somigliantissimo, direi quasi identico a questo dell'Euxenippea. Nella colonna IX (l. 4-11) del papiro si legge infatti: ἢ ἔστιν τι τῶν ἐν τῇ πόλει τούτων δημοτικώτερον τοῦ τοὺς δυναμένους εἰπεῖν τοῖς ἀδυνάτοις τῶν πολιτῶν κινδυνεύουσι βοηθεῖν; È bensì vero che anche in quest' ultimo luogo lo Schneidewin, il Cobet, il Blass e il Bassi vogliono leggere τούτου invece di τούτων, ma senza alcuna ragione, a parer mio, potendosi il periodo benissimo interpretare così: *o v'è alcuna di queste (nostre) istituzioni cittadine che sia più degna d' una repubblica dell' essere data facoltà a chi sa parlare di portare aiuto a quelli dei cittadini che ne sono incapaci, ove si trovino in pericolo?* Nello stesso modo è da interpretare il passo dell' Euxenippea di cui s' è trattato.

(11) Il papiro in principio della colonna XXVI (l. 1-5) porta scritto dalla prima mano:

αλλανηδιααυτοςτοι

ουτω:πραγματιου

κεχρησαιαλλοτεφευ

γεςτοναγωνατους (*)
ξουσοδεκαμενσον

Il correttore ha cancellato nella linea 4 το e mutata la lettera che segue in π, quindi ci ha scritto presso υπαλε; poi ha aggiunto sopra la prima metà della linea 5 dopo la lettera ξ le undici lettere ανδρτουεξοι.

Il Babington, lo Schneidewin, il Comparetti e il Büchle leggono: ἀλλὰ νὴ Δία αὐτὸς τοιούτῳ πράγματι οὐ κέχρησαι, ἀλλ' ὅτ' ἔφευγες τὸν ἀγῶνα ὑπ' Ἀλεξάνδρου τοῦ ἐξ Οἴου, δέκα μὲν συνηγόρους ἐκ τῆς Αἰγῆδος φυλῆς ᾐτήσω κτλ.

Ma questa lezione non è senza difficoltà: già il Cobet ha osservato che l'espressione τοιούτῳ πράγματι οὐ κέχρησαι non corrisponde al senso richiesto (*non significat id quod locus postulat et sine exemplo dictum est*): e in realtà quale significato si potrebbe dare alla parola πράγμα in questo caso (**)? Il Blass per ovviare a tale inconveniente convertì la proposizione in un'interrogativa, ma è strano ch'egli non s'avvedesse che, restando per tal modo la proposizione seguente unica affermativa fra tante interrogative, l'armonia e la forza del periodo ne soffrono non poco, e che perciò bisogna tentare di ridurre anche quella alla forma di domanda. A tal uopo non occorre altro che aggiungere un altro ου dopo Οἴου, aggiunta che certo non si

(*) Così secondo il Blass; secondo il Babington l'ultima lettera della linea 4 sarebbe stata un ϑ

(**) Al senso ironico che il Comparetti vuol dare alla frase mi pare s'opponga tutto l'andamento del periodo e specialmente quel secondo ἀλλά.

vorrà qualificare di arbitraria, in primo luogo perchè il papiro ci presenta altri casi in cui di due sillabe uguali è tralasciata una, poi specialmente perchè, tenuto conto dello stato in cui si trova il manoscritto in questo luogo, nulla è più facile di quello che il correttore, dovendo aggiungere due ου ed un α in una linea dove c'erano già due ου, sia stato indotto in errore dalla quantità di sillabe uguali e ne abbia ommessa una (*).

Già il Laves aveva data la forma interrogativa ad ambedue le proposizioni; senonchè egli, con quella leggerezza di critica che si osserva in generale nel suo lavoro, va troppo oltre e fa una congettura, che, a parer mio, non ha alcun fondamento. Senza tenere nessun conto della correzione della seconda mano, correzione da lui chiamata ingenua (*in naiver Weise*) (**), egli vede nelle quattro ultime lettere della linea 4, che legge secondo il Babington τουθ, un' abbreviazione di τοῦ θανάτου, e nelle tre lettere ξου con cui comincia la linea seguente la mutilazione (*Verstümmelung*) di ἄξιον, sicchè secondo lui si dovrebbe leggere: ἀλλ' ὅτ' ἔφευγες τὸν ἀγῶνα τοῦ θανάτου ἄξιον οὐ δέκα μὲν συνηγόρους ἐκ τῆς Αἰγῆδος φυλῆς ᾐτήσω κτλ.

(*) Si vede del resto che il correttore non aveva punto bisogno di cancellare alcuna delle lettere scritte dalla prima mano; bastava ch' egli aggiungesse nella linea 4 ὑπ' Ἀλεξάνδρου dopo ἀγῶνα e nella linea 5 οι dopo ξ.

(**) Non accade osservare che tutt'altro che ingenuo ci apparisce il correttore dalle altre emendazioni ch' egli fece in buon numero nel manoscritto: gli esempi se n' offrono spontaneamente nello studio di esso manoscritto.

Ma, per non parlar d'altro, puossi ammettere che l'amanuense si servisse d'una tale abbreviazione, mentre nessun altro esempio ne abbiamo nel papiro? e quella mutilazione di ἄξιον in una sillaba ξου non diventa a dirittura assurda? Senza dire che essa non si dovrebbe a rigor di termine neppur chiamar mutilazione, ma corruzione, perchè *mutilazione* importa perdita e mancanza, ma non cambiamento.

(12) ποιῆσαι porta anche il manoscritto. Cobet corregge πορίσαι, lezione seguita dal Müller, dal Blass e dal Bassi. Ma questa correzione è dimostrata non necessaria dallo Schneidewin ed avversata dal Kayser e dal Comparetti. Anche il Büchle conserva la lezione del manoscritto.

(13) Il papiro ha ταν: il Blass dietro il Westermann e il Sauppe legge τοῖν: ma è molto più facile che ταν sia venuto da ταιν che da τοιν, non occorrendo per il primo cambiamento che la sparizione di un *iota*, assai facile per il seguire d'un altro segno uguale, la prima gamba del ν. Quanto alla maggiore opportunità di τοῖν o di ταῖν il Kühner (§. 172, N. 3) conforta quest'ultima forma, benchè nella prosa attica sia più frequente l'altra, con moltissimi esempi, fra i quali cinque d'oratori attici (Lisia 19, 17; Andoc. 1, 144; Iseo 5, 16; 6, 6; 6, 39), ai quali ora si potrebbe, secondo me, aggiungere questo d'Iperide. Il Bassi legge τοῖν col Blass. Del resto osservo che il

Blass stesso conserva nella sua edizione d'Andocide i due ταῖν dati dai codici al luogo citato.

(14) Il papiro ha ιδιοντωνφυλων: ma tutti gli editori dell'Euxenippea, eccettuato il solo Caesar, aggiungono il participio ὄν dopo ἴδιον.

(15) La lezione data dal manoscritto (πῶς οὐκ ὀργῆς ἄξιος; εἰ δὲ κτλ.) è sospetta, perchè di regola non si sottintendono soggetto e copula contemporaneamente, e qui evidentemente si richiederebbe o πῶς οὐκ ὀργῆς σὺ ἄξιος; o πῶς οὐκ ὀργῆς ἄξιος εἶ; Io mi tengo a quest'ultima lezione, che è seguita dallo Schneidewin, dal Cobet, dal Comparetti, dal Büchle e dal Bassi: la sparizione di un ει nel papiro era anche qui resa facilissima dall' altro ει che segue immediatamente. Non comprendo poi quale difficoltà a questa sparizione possa il Blass trovare nel piccolo spazio vuoto che presenta il papiro dopo ἄξιος. E meno ancora comprendo perchè egli neghi che il verbo possa stare in tempo presente (*neque praesens tempus aptum est*), e conservando la lezione del manoscritto voglia sottintendere la forma ἦσθα: non poteva Iperide dire a Polieucto, che avea scritto un decreto contradditorio: « tu *sei* meritevole di punizione »? Inoltre è evidente che, quand'anche si conservi la lezione del manoscritto, non si può sottintendere che il presente, perchè, se per la mancanza del soggetto è difficile ammettere anche l' omissione di questo tempo, sarà assolutamente impossibile ammettere quella dell' imperfetto, il quale viene quasi

sempre espresso, anche quando non manca il soggetto (Kühner §. 354, N. 2. *a.*).

Il Müller, pur conservando nel testo la lezione del papiro, dice ch'egli preferirebbe a πῶς οὐκ ὀργῆς ἄξιος εἶ; πῶς οὐκ ὀργῆς σὺ ἄξιος; per evitare la cacofonia che, secondo lui, verrebbe dall'incontro del verbo εἶ colla congiunzione εἰ della proposizione seguente; ma appunto per l'incontro di due ει la sparizione d'uno di questi è, come abbiam detto, molto più facile e probabile che quella di un σύ fra ὀργῆς e ἄξιος, che non si potrebbe spiegare in nessun modo. D'altronde bene osserva il Comparetti che l'intervallo, che nella lettura o recitazione si deve lasciare fra le due proposizioni, basta a togliere questa cacofonia.

Il Lange presso Schneidewin proporrebbe πῶς ὀργῆς οὐκ ἄξιον; facendo così una frase impersonale col verbo ἐστίν sottinteso.

Del resto se non fosse la facilità già più volte notata della sparizione di un ει in questo luogo, non sarebbe assolutamente impossibile neppure il sostenere la lezione data dal manoscritto, citando in appoggio di essa, oltre all'uso frequente di ἕτοιμος in questa maniera (come fa il Babington), anche altri esempi, uno con ἄξιος stesso (Plat. Teetet. 143) già citato dal Kayser, e l'altro con πρόθυμος (Eur. Elena 1523, dove è sottint. εἰμί), se pure l'esempio d'un poeta tragico può valere pel caso nostro. Bisogna notare però ancora che anche nel passo sopra citato di Platone la proposizione seguente comincia con ει.

(16) Tutti corressero in αὐταῖς l'αὐτοῖς portato dal papiro; il solo Linder sostiene potersi l'αὐτοῖς riferire alle persone che facevano parte delle tribù. Ma a ragione gli replica il Comparetti che è troppo vicino un αὐταῖς riferentesi alle tribù anche grammaticalmente, perchè si possa accettare la lezione del manoscritto.

(17) La prima mano ha (col. XXXI, l. 8-9)

τεταφ

ναι

Il correttore aggiunse poi a τεταφ la sillaba θαι

Questo passo fu letto in diverse maniere: τεθάφθαι· δεινά (Babington), ταφῆναι· δεινά (Schneidewin, Lightfoot, Comparetti, Bassi) ταφῆναι· (νὴ Δία) δεινά (Cobet, Schneidewin in uno studio posteriore, Büchle), ταφῆναι· ναὶ δεινά (Linder), e finalmente τεθάφθαι· ναὶ δεινά (Caesar, Kayser, Blass).

Io seguo quest' ultima lezione, perchè si può dire che è quella che ci dà il manoscritto nel suo stato presente (*).

Due obbiezioni principali sono state fatte contro di essa. La prima sarebbe la difficoltà che lo Schneidewin e il Comparetti vogliono trovare nel perfetto, che essi pretendono incompatibile in questo caso: δεῖ τεθάφθαι,

---

(*) Il manoscritto darebbe veramente τετάφθαι, ma ciò si deve attribuire unicamente ad una svista del correttore, il quale, emendando ciò che erroneamente aveva scritto la prima mano, si dimenticò di cangiare il τ in θ.

sostengono essi, non si potrebbe dire che di persona morta. Io osserverò che colla lezione δεῖ ταφῆναι non si rimedia affatto a questo preteso inconveniente, perchè fra ταφῆναι e τεθάφθαι non passa differenza alcuna di tempo, ma soltanto d'azione: il primo è l'infinito dell'azione presa in se stessa senza determinazione di grado, il secondo quello dell'azione compiuta: il tempo dell'azione è determinato dal verbo reggente δεῖ. Questo si potrebbe forse desiderare a prima vista che fosse espresso in tempo futuro (δεήσει), trattandosi di persona ancor viva; ma è chiaro che l'oratore nella foga del suo dire imagina per un momento che Euxenippo sia già morto, e così può esclamare benissimo: „ Quest'uomo non è lecito neppure che stia sepolto nell'Attica? „ Tenuto conto di ciò non credo che alcuno vorrà trovare difficoltà nell'espressione μηδ' ἐν τῇ 'Αττικῇ δεῖ τεθάφθαι più che non ne troverebbe in una che suonasse μηδ' ἐν τῇ 'Αττικῇ δεήσει τεθάφθαι. Chè, ove si volesse interpretare il presente δεῖ nel senso che Iperide alludesse con esso al momento in cui parlava, diverrebbe in tal caso altrettanto sconveniente l'infinito aoristo che l'infinito perfetto. Infatti sarebbe egli meno assurdo il dire d'un uomo vivo *bisogna seppellirlo* che il dire *bisogna averlo seppellito?* Invece, se si dà a δεῖ il significato che gli spetta, l'aver Iperide fatto seguitare a questo verbo l'infinito del perfetto in luogo di quello dell'aoristo non indica altro se non che l'oratore imagina anche l'azione del seppellimento come compiuta. Il tempo, o per meglio dire, lo stato dell'azione del verbo all'infinito non costituisce dunque per noi alcuna difficoltà.

Un' altra pretesa difficoltà starebbe nella lineetta che si trova fra la linea 9 e la linea 10 di questa colonna (XXXI), e che perciò segna un' interpunzione per la linea 9, interpunzione che in questa non si può collocare che dopo il ναι: da ciò il Linder deduce che queste tre lettere debbano appartenere all' ultima parola del periodo. Ma dall' esservi una interpunzione dopo la sillaba ναι si potrà bensì inferire che essa appartenga al periodo antecedente, ma non già che essa faccia parte dell' ultima parola di questo periodo. Vero è che colla lezione da noi adottata l' interpunzione starebbe meglio dopo l' infinito (τεθάρθαι; — ναί· δεινὰ γὰρ κτλ), ma essa non è certamente incompatibile neppur dopo la particella affermativa (τεθάρθαι; ναί· — δεινὰ γὰρ κτλ.). Resta per di più a vedere se quella lineetta fra la linea 9 e la linea 10 debba proprio avere un valore indiscutibile: ora al Büchle da uno studio pazientissimo e degno d'ogni encomio che egli ha fatto su questo segno d'interpunzione del papiro è risultato che, di 92 volte in cui è adoperato per la nostra orazione, esso è usato erroneamente quattro volte (col. XXIV l. 2 e 19, col. XLI l. 2, e col. XLVI l. 27), e di queste, due volte è stato posto una linea troppo in basso; nulla dunque di più facile che il supporre che per un medesimo sbaglio la lineetta si trovi anche nel nostro luogo una riga più in basso di quello che conveniva, ove si considerino specialmente gli altri errori commessi dalla prima mano in questo punto.

Quello che mi sorprende è che il Linder, mentre

legge ταφῆναι, aggiunga poi di suo un altro ναι che fa fungere da particella affermativa (ταφῆναι; ναί, δεινὰ γὰρ κτλ.).

La lezione ταφῆναι; δεινὰ γὰρ κτλ. adottata dallo Schneidewin nell' edizione, dal Lightfoot, dal Comparetti e dal Bassi potrà essere la vera, ma certo non ha alcun fondamento nel manoscritto, perchè per ottenerla bisognerebbe non solo non fare alcun conto del correttore, il quale pure in nessun altro luogo è colto in fallo, ma anche togliere da quanto ci dà la prima mano (τεταφναι) il raddoppiamento e frapporre un η fra il φ e il ν. È vero che nell' orazione per Licofrone a col. XVI l. 17-19 si legge καὶ ἀποθανόντα μηδὲ ἐν τῇ πατρίδι ταφῆναι, ma questo argomento non può avere che un valore molto relativo.

Meno fondamento ancora ha per me la lezione ταφῆναι; (νὴ Δία) δεινὰ γὰρ κτλ. proposta dal Cobet ed accettata poi anche dallo Schneidewin e dal Büchle: l' aggiunta del νὴ Δία non ha altro appoggio che nell' analogia che si vuol vedere fra il passo che ora studiamo ed un altro luogo dell' orazione (.... διαβληθήσονται ὑπὸ σοῦ; νὴ Δία, τὰ γὰρ πεπραγμένα κτλ. col. XXVII).

Quanto alla particella ναί, che può parere usata irregolarmente colla lezione che noi adottiamo, v. Blass nella sua II ediz. d' Iperide pag. 41, note crit. alla col. XXXI.

(18) Si potrebbero citare moltissimi esempi, fra i

quali alcuni anche d' oratori attici (*), in cui il pronome riflessivo di terza persona è adoperato per quello di prima o di seconda; non v' è dunque alcun bisogno di cangiare ἑαυτῷ in σαυτῷ come fa il Cobet e dietro lui il Büchle.

(19) Chiudo fra parentesi come interpolate le parole οὐ μόνον αὐτοὶ ἀλλὰ καὶ οἱ ἄλλοι Ἀθηναῖοι, perchè mi pare che questo sia il miglior modo per rimediare alle difficoltà che presenta questo periodo. Una glossa è, come ognun vede, spiegabilissima in questo luogo: essa aveva per iscopo di far corrispondere più esattamente il secondo termine di comparazione al primo.

Il Cobet, il Kayser, il Caffiaux, il Comparetti, il Büchle e il Bassi si limitano a correggere αὐτοί in un οὗτοι riferito ai giudici; il Patakis presso Schneidewin leggerebbe οὐ μόνον (οἱ) ἀστοί (**); lo Schneidewin, il Lightfoot e il Blass cercano di difendere la lezione data dal papiro.

Il Kayser crede inoltre necessario metter punto dopo Ἀθηναῖοι, ed aggiungere γάρ ad ἴσασι (Ἀθηναῖοι. ἴσασι γάρ).

(20) Cobet, Patakis, Lightfoot, Müller, Comparetti

(*) Fra questi due (Isocr. 15, 145; Esch. 3, 163.) sono particolarmente notevoli per noi, perchè in essi come nel caso nostro il pronome riflessivo di terza persona sing. sostituisce quello di seconda.

(**) Non occorre notare che questa congettura è resa inverosimile dalle parole che seguono (ἀλλὰ καὶ οἱ ἄλλοι Ἀθηναῖοι).

e Büchle correggono προσίωσι in πρoίωσι; ma il Comparetti stesso dice che la lezione del papiro si può difendere, e il Blass dimostra la correzione non necessaria.

(21) Meno il Linder tutti interpungono μέλλω λέγειν. Ὑμῶν Ὀλυμπιάς κτλ. Ma non so perchè non si debba tener conto dell'interpunzione segnata dal manoscritto, una volta che qui nulla impedisce di far ciò.

(22) Ὡς ἐγὼ δὶς ἤδη ἐν τῷ δήμῳ ἐναντίον ὑμῶν καὶ τῶν ἄλλων Ἀθηναίων πρὸς τοὺς ἥκοντας παρ' αὐτῆς ἐξήλεγξα οὐ προσήκοντα αὐτὴν ἐγκλήματα τῇ πόλει ἐγκαλοῦσαν.

Il Cobet e il Kayser credono che non si possa conservare questa lezione così come sta; perciò il primo chiude fra parentesi le parole da προσήκοντα ad ἐγκαλοῦσαν, e il secondo propone di cangiare ὡς in καί. Più tardi Cobet ha adottato un altro emendamento, quello cioè di inserire dopo ἐξήλεγξα l'espressione καὶ ἀπέδειξα, emendamento approvato, ma non seguito dal Blass. Ma la piccola irregolarità della forma di questo periodo, la ripetizione che vi si riscontra si può bene scusare colla distanza del verbo ἐξήλεγξα dalla congiunzione ὡς a cui va unito.

Il Bassi approva il Cobet che espunge le parole da οὐ προσήκοντα a ἐγκαλοῦσαν; egli stesso però le ritiene nel testo. A lui spiace anche la ripetizione dell'istessa radice in ἐγκλήματα ed ἐγκαλοῦσαν, ma simili ripetizioni di una stessa radice in due parole anche vicine sono tutt'altro che rare in greco.

(23) Il papiro ha κοσμησάμενοι, lezione seguita dal Caesar, dal Büchle e dal Bassi. Io accetto la correzione proposta dal Patakis, approvata dallo Schneidewin e adottata dal Müller e dal Comparetti. Il Kayser propone ποιησάμενοι, lezione approvata dal Cobet e seguita dal Blass.

La lezione del manoscritto è resa sospetta specialmente dall'ἐπικοσμῆσαι che precede e dall'ἐπεκοσμήσατε che segue, come bene osserva il Comparetti, e ciò perchè, mentre è difficile l'ammettere che Iperide avesse ripetuto tre volte lo stesso verbo in sì breve tratto, non è d'altra parte difficile il supporre che l'amanuense sia stato indotto a sbagliare appunto dalla frequenza con cui in questo luogo è ripetuta la radice κοσμ. (ἐπικοσμῆσαι, κόσμον, ἐπεκοσμήσατε).

(24) Non mi pare che vi sia ragione sufficiente per espungere come una glossa ἡ Μολοσσία (il papiro porta questa forma), come fanno il Cobet, lo Schneidewin, il Kayser, il Müller e il Comparetti, nè che, come afferma quest'ultimo, questa parola sia uua ripetizione di ἡ χώρα ἐν ᾗ τὸ ἱερὸν ἔστιν, perchè Μολοσσία non è che un aggettivo che significa *Molossica* e che può bensì, ma non deve star senza il sost. χώρα (v. p. es. Eur. Andr. 1244). Nè ragione maggiore ad espungere questa parola si può trovare nella forma in σσ portata dal manoscritto, forma che non è propria dell'attico moderno; si potrà bensì sostituirvi la forma in ττ come fecero già il Blass dietro proposta del Lightfoot e il Bassi.

(25) προσῆκεν sarebbe la lezione data dal manoscritto; ma essa, benchè mantenuta da alcuni (fra questi dal Büchle e dal Blass), a parer mio non si può sostenere, ed ecco per qual ragione.

Qui Iperide non può far altro che riportare le lagnanze d'Olimpiade, e le può riportare in due maniere, direttamente o indirettamente. Riferendole direttamente egli si sarebbe espresso per tal modo: οὔκουν, ἔλεγε, προσήκει (o προσῆκεν) ὑμᾶς τῶν ἐκεῖ οὐδὲ ἓν κινεῖν. Riferendole indirettamente (*) egli può mettere il verbo della proposizione all'infinito (οὔκουν προσήκειν), oppure farlo dipendere dall'ὡς che regge il verbo precedente (ὡς ἡ χώρα εἴη ἡ Μολοττία αὐτῆς), ma in quest'ultimo caso, essendo la proposizione reggente in tempo storico, la dipendente deve stare all'ottativo, quando, come nel nostro luogo avviene, non si fa altro che riportare le parole altrui, senza ratificarle colla propria approvazione. Ove poi si consideri che in questo periodo abbiamo due proposizioni parallele, ambedue dipendenti da un verbo in tempo storico, e che la prima di esse è posta dovutamente all'ottativo, si vedrà che l'oratore non avrebbe potuto cambiare il modo della seconda mettendola all'indicativo, senza avere l'intento manifesto di confermare egli stesso quanto in essa si conteneva (**), intento che certamente nessuno

---

(*) Che in tal modo egli qui voglia riportarle resta chiaro anche dal pronomo ἡμᾶς.

(**) Quando lo scrittore ha questo intento di far risaltare la differenza fra ciò che egli ritiene per oggettivamente reale e ciò che riferisce semplicemente come opinione del soggetto della proposizione

vorrà supporre in lui, mentre egli dice apertamente di ritenere ingiusti i reclami d'Olimpiade (Ὀλυμπιὰς ἐγκλήματα πεποίηται οὐ δίκαια).

È necessario dunque correggere il προσῆκεν del manoscritto in προσήκοι o in προσήκειν; naturalmente poi è preferibile questo secondo emendamento, il quale non richiede se non l'aggiunta di un *iota* fra l' ε e il ν (*), e che fu infatti adottato dal Cobet, dal Patakis, dal Comparetti, dal Müller, dal Sauppe e dal Bassi.

Il Blass s' oppone a questa correzione perchè, secondo lui, con la lezione che ne viene, non risulta chiara la nozione dell'imperfetto *(ita imperfecti noctio obscuratur)*. Non riesco a comprendere questa obbiezione: mi pare che il tempo sia bastantemente determinato dalla proposizione reggente (τὰ ἐγκλήματα ἦλθε).

(26) È questo il luogo dal Caffiaux portato in appoggio alla sua interpretazione delle parole θαυμάζω εἰ μὴ προσίστανται ἤδη ὑμῖν αἱ τοιαῦται εἰσαγγελίαι, che si trovano in principio dell'orazione. A quanto pare egli volle dedurre da questo luogo che Polieucto nel suo discorso avesse

---

reggente, questo passaggio dall'indicativo all' ottativo o viceversa è tutt'altro che raro: ἀκούσας δὲ Ξενοφῶν ἔλεγεν, ὅτι ὀρθῶς ᾐτιῶντο, καὶ αὐτὸ τὸ ἔργον αὐτοῖς μαρτυροίη (Sen. An. III, 3, 12). ἔλεγε ὅτι πεποιημένος εἴη με υἱὸν ..... καὶ παρεδεδώκει τὴν οὐσίαν (Iseo 7 27). οὗτος δὲ ὢν οἱ ἐπανέστη μαθὼν τε τὸν Σμέρδιος θάνατον, ὡς κρύπτοιτο γενόμενος, καὶ ὀλίγοι τε ἦσαν οἱ ἐπιστάμενοι αὐτὸν Περσέων, οἱ δὲ πολλοὶ περιεόντα μιν εἰδείησαν (Erod. 3, 61) ecc.

(*) La sparizione di un ι innanzi a un ν è specialmente facile per la ragione notata a pag. 53.

invito contro i giudici, il che è assurdo, anzitutto perchè egli non poteva avere alcun motivo di far ciò, poi specialmente perchè in un processo ambedue le parti, lungi dall'ingiuriare i giudici, tentano invece sempre d'acquistarsi il loro favore e renderseli propizi in ogni maniera.

Io crederei che l'oratore non volesse far qui che un semplice paragone: *là facoltà di far ciò non è in Euxenippo più chè non sia (come non è) in alcuno di questi giudici* (*). Darei ad οὔ — οὐδέ il valore che ha la doppia negazione οὔτε—οὔτε nell'Iliade XIV v. 342-344. Il Lessing nel suo *Laocoonte* (pag. 80 dell'ediz. di Lipsia, Reclam) fa intorno a questo luogo d'Omero un'osservazione che torna al caso nostro. Egli dice cioè:

« Wenn Homer den Iupiter einige Zeilen darauf sagen lässt

Ἥρη, μήτε θεῶν τόγε δείδιθι, μήτε τιν' ἀνδρῶν
Ὄψεσθαι· τοῖόν τοι ἐγὼ νέφος ἀμφικαλύψω
Χρύσεον.

so folgt daraus nicht, dass sie erst diese Wolke vor den Augen der Menschen würde verborgen haben, sondern es will nur so viel, dass sie in dieser Wolke *eben so* unsichtbar den Göttern werden solle als sie es nur immer den Menschen sei. »

(*) Ove non si potesse dare alle parole οὐδὲ τῶν δικαστῶν τούτων οὐδενί questa interpretazione, bisognerebbe riguardarle come interpolate da uno che riferiva erroneamente il τούτους della col. XXXVII ai giudici anzichè agli ἰδιῶται.

Imperocchè, come il medesimo autore asserisce più innanzi, gli dei non hanno bisogno di avvolgersi in una nube per non essere visti dagli uomini, ma solo per non venire scorti dagli altri dei, e Giunone stessa non ha espresso il timore di essere vista dai mortali, ma unicamente quello di venire spiata da alcuno degli immortali (v. 333-335).

πῶς κ' ἔοι, εἴ τις νῶι θεῶν αἰειγενετάων
εὕδοντ' ἀθρήσειε, θεοῖσι δὲ πᾶσι μετελθὼν
πεφράδοι;

Adunque quei versi 342-344 saranno da tradurre nel modo seguente: *Giunone, non temere di essere osservata da alcuno degli dei più che tu non tema di essere spiata da qualche mortale: tale un' aurea nube io diffonderò intorno a te.*

(27) Il senso di queste parole è il seguente: *non è che, mentre credo che tu debba far così, io stesso mi sia poi condotto diversamente nella vita pubblica, ecc.*

Diversamente traducono questo luogo il Caffiaux e il Maes-Canini.

Il primo: *je ne crois pas que tu doives agir comme tu le fais, et moi-même j' ai, comme homme public, adopté une ligne de conduite toute différente. Je n' ai personnellement jusqu' ici etc.*

L' altro: *e per verità mi è avviso che non ti si convenga così operare; e quanto a me altra condotta ho seguito nei civili negozi, nè mai pur una volta citai ecc.*

Ma questa interpretazione non si può accettare, in primo luogo per la posizione dell' οὐ che si vede essere messo in principio per rendere negativo tutto il periodo e non solo una metà di esso, in secondo luogo perchè la parola οὕτως non può rimandare che all' esortazione d' Iperide a Polieucto (col. XXXVII-XXXVIII), e sarebbe assurdo che ora l' oratore consigliasse all' accusatore di non fare quello che poco innanzi l'aveva esortato a fare, in terzo luogo per la congiunzione ἀλλά con cui incomincia la proposizione seguente e che non avrebbe nessun senso coll' interpretazione del Caffiaux e del Maes-Canini, tanto è vero che essi hanno dovuto lasciar di tradurla.

(28) εἰς ἀγῶνα καθέστακα: il perfetto di un composto di ἵστημι adoperato in significato transitivo ha sollevato qualche sospetto. Il Cobet rifiuta queste tre parole come inutili, ma contro il suo parere sta il fatto, osservato già dal Comparetti, che a col. XXXIV abbiamo un' espressione identica a questa. Il Lightfoot corregge καθέστακα in κατέστησα, correzione che il Comparetti approva, pur conservando nel testo la lezione del papiro. Ma mi pare che poco testimonii in favore di questo emendamento la sconcordanza che ne nascerebbe fra il tempo dei due verbi, quel passaggio così brusco dal perfetto all' aoristo che si noterebbe nell'espressione τίνας κέκρικα καὶ εἰς ἀγῶνα κατέστησα. Io credo che anche qui si debba por mente a quello che abbiamo osservato più sopra sulla libertà che Iperide si permise talvolta di usare nell' espressione: se è pro-

vato che il nostro oratore si servì spesso di voci e forme nuove, adoperate del resto soltanto da scrittori posteriori, perchè s' avrebbe ad escludere ch' egli si servisse anche quì del perfetto di καθίστημι in un significato forse già popolare e della lingua viva, ma che non era fino allora entrato nella letteratura? Tanto più che nel nostro luogo egli era, direi quasi, attratto ad usare questo tempo dal perfetto di κρίνω che precede, ed una differenza di tempo fra due verbi così vicini, così affini di significato e così intimamente legati avrebbe nociuto all' armonia e alla pienezza del periodo (*).

Il Hager (*de Graec. Hyperid.* negli *Studien zur griech. und lat. Gram. herausggb. von G. Curtius, III B. I Heft.*) mette anch' egli questa espressione καθέστακα con significato transitivo fra quelle usate da Iperide delle quali del resto non si trovano esempi che fra scrittori posteriori.

Il Kühner (*Gramm. der griech. Sprache* §. 283, 3) porta questo luogo fra i più antichi esempi del perfetto di ἵστημι con significato transitivo.

(29) Questa è la lezione del papiro, che però non è conservata che dal Babington, dallo Schneidewin nel testo della sua edizione e dal Linder. Schömann pro-

---

(*) Oltre all' esempio citato della colonna XXXIV altri se ne riscontrano nell' Euxenippea di due frasi di significato eguale o simile fra di loro, poste nello stesso tempo e modo, e collegate una con l'altra da una copulativa (col. XXV, col. XXXII, col. XXXVII).

pose poi allo Schneidewin di leggere ὑπηρετήκει, ma questi preferisce ὑπηρέτηκε, forma adottata dal Müller. Il Comparetti, il Büchle e il Bassi leggono ὑπηρετήκει. Il Blass finalmente mantiene ὑπηρέτει, ma espunge il καί. Io credo che la lezione del manoscritto si possa lasciare intatta dando a καί il significato di *anche* (*). Iperide dice: " Io accusai Filocrate Agnusio per i servizi che rendeva a Filippo *anche* contro la città. „

(30) Abbiamo trovato e troveremo ancora dei casi in cui di due sillabe uguali è omessa una nel papiro; qui abbiamo il caso opposto: la sillaba αν è ripetuta per errore due volte.

(31) Il Comparetti nota che l'interpretazione di questo passo ha presentato grave difficoltà a tutti gli editori e, respinte giustamente le interpretazioni di Babington e Schneidewin (quest' ultima seguita anche dal Müller e più tardi dal Teuffel), ne propone una di sua: ricorrendo cioè a uno dei significati della parola δίαιτα egli spiega Δημοτίωνος δίαιταν ἔλαβεν *accettò l'ufficio d'arbitro da Demozione, nella contesa di Demozione.* Ma perchè ciò potesse essere attribuito a colpa da Polieucto ad Euxenippo il Comparetti si trova costretto a supporre *che vi fosse una legge, la quale vietasse di assumere tale ufficio in certi casi o a certe persone*

(*) Non credo che questo significato volesse dare al καί il Linder, il quale per difenderlo non disse altro se non che esso serviva a dar maggior enfasi alle parole κατὰ τῆς πόλεως.

e che Polieucto pretendesse dimostrare che a questa Euxenippo avea contravvenuto, supposizione che da nulla è confortata e lascia l'interpretazione assai vaga. È però evidente che il Comparetti stesso non dà questa interpretazione come certa, ma la propone soltanto, non parendogli che ce ne sia un'altra migliore. Egli è seguito dal Maes-Canini e dal Büchle.

Ma quelle parole si possono intendere in un altro modo: il significato originario di δίαιτα è *tenore di vita, maniera di vivere* (Er. I. 157; Tuc. 2, 16; Plat. Rep. III, 406), dunque l'interpretazione più naturale che si possa dare a questa frase è *prendere, adottare la maniera di vivere di Demozione.* Così l'intese infatti anche il Caffiaux *(d'avoir pris la manière de vivre de Démotion)* ed ora anche il Bassi *(s'uniformò alla vita di Demozione).*

Ora già il Babington ha supposto che per questo Demozione s'abbia a intendere uno scialacquatore di cui è parola in Ateneo, sicchè col nostro modo d'interpretare Polieucto avrebbe rinfacciato ad Euxenippo di aver preso ad imitare Demozione, cioè di scialacquare il suo. Questa interpretazione è confortata anche dal fatto che, come sappiamo da Iperide stesso, Polieucto aveva ripetutamente nella sua orazione rinfacciato ad Euxenippo la sua ricchezza, per destare l'avidità dei giudici (col. XLII), sicchè potremmo credere che in questo luogo l'accusatore volesse prendere, come si suol dire, due piccioni ad una fava, rimproverare cioè all'accusato un vizio, e nello stesso tempo alludere anche qui copertamente alla ricchezza di lui. Nè credo che alcu-

no vorrà opporre che egli non avrebbe potuto fargli un' accusa di questo vizio, perchè è evidente che l' accusa principale era una, e le altre non erano che insinuazioni, che non avevano altro scopo che di rendere Euxenippo possibilmente odioso ai giudici, come Iperide stesso dice poco dopo.

(32) Le lacune sono in questo luogo troppe e troppo grandi perchè si possa supplire con sicurezza alle mancanze: fra i vari modi con cui si tentò di colmarle è impossibile il dire con certezza se ci sia il giusto e quale sia. Non dubiterei però delle parole καὶ σὺ καὶ οἱ ταυτὰ γιγνώσκοντες (Blass).

(33) Φήναντος γὰρ Λυσάνδρου τὸ 'Επικράτους μέταλλον τοῦ Παλληνέως (ὡς) ἐντὸς τῶν μέτρων τετμημένον κτλ.

Aggiungo ὡς a Παλληνέως seguendo il Blass, perchè mi pare che questa congiunzione sia qui indispensabile: infatti se Polieucto fosse realmente riuscito a φαίνειν τὸ 'Επικράτους μέταλλον ἐντὸς τῶν μέτρων τετμημένον come potevano i giudici γνῶναι ἴδιον εἶναι τὸ μέταλλον se volevano πρὸς τὸ δίκαιον ἀποβλέπειν?

Il Cobet è incerto se mantenere la lezione del manoscritto od aggiungere ὡς.

(34) ἠργάζετο ha il papiro: seguo la correzione del Cobet, accettata dal Lightfoot, dal Comparetti e dal Bassi.

(35) Cobet, Schneidewin, Lightfoot, Comparetti e Blass sono d'accordo nell'interporre fra καινοτομίαι e πρότερον l'articolo αἱ, che poteva tanto più facilmente andar perduto, in quanto, oltre al dittongo αι che lo precedeva, questo dittongo è ripetuto altre due volte nella linea antecedente.

(36) Anche qui v'è una lacuna difficile a riempirsi, non portando il papiro che τουσεκ: fu supplito τοὺς ἐκεῖθεν, τοὺς ἐκεῖ, τοὺς ἐκτημένους, τοὺς ἐκτενεῖς, τοὺς ἐκλύτους, τοὺς ἐκδόντας. Io propongo τοὺς ἐκτός come contrapposto a τὸν δῆμον che precede.

Certo è che nel manoscritto si legge distintamente τουσεκ, quindi sono da rigettarsi assolutamente τοὺς ἔχοντας e τοὺς ἐργαζομένους; per la stessa ragione non so come il Büchle possa credere d'aver trovata la giusta parola supplendo τοὺς εὐπόρους.

(37) Il Büchle aggiunge a περιίδητε il partic. κινδυνεύοντα, per soddisfare, come egli dice, all'uso della lingua attica; ma già lo Schneidewin, osservando che περιορᾶν viene per lo più seguito da un participio, riconosce che vi sono pure alcuni esempi del contrario; di questi non pochi ne cita Cobet.

(38) Il papiro darebbe τοὺς ἐνθάδε αὐτοὺς ὑπηρετοῦντας, lezione che il solo Caesar conserva. Lo Schneidewin preferirebbe alla lezione comunemente accettata (αὐτοῖς ὑπηρετοῦντας) τοὺς ἐνθάδε αὐτοῦ ὑπηρετοῦντας, per evitare la ripetizione dell' αὐτοῖς che si trova anche alcune linee

più sopra: ma mi pare che i due αὐτοῖς sieno abbastanza distanti l' uno dall' altro.

(39) Il Babington, lo Schneidewin nella sua edizione e il Lightfoot leggono βραχὺ δέ τι

ERRATA				CORRIGE
Pag. 4,	linea	4	ὅτ᾽ ἰδιώτης	ὅτι ἰδιώτης
» 7,	»	24	212	194
» 8,	»	20	18	28
» 22,	»	15	κατεφείσατο	κατεφεύσατο
» 30,	»	14	σονέδριον	συνέδριον
» 31,	»	12	δεῖ	δεῖν
»	»	quartultima	αὐδενὸς	οὐδενὸς
» 34,	»	16	ἀναθείσης	ἀνατεθείσης
» 37,	»	2	ἑξέκοντα	ἑξήκοντα
»	»	11	Παλληνέως	Παλληνέως (ὡς)
»	»	penultima	ἤ	ἦ
» 39,	»	3	*vous mêmes*	*vous-mêmes*

Il lettore benevolo supplirà da se stesso a qualche altra menda che potrebbe essermi sfuggita o che non mi sembra necessario notare.